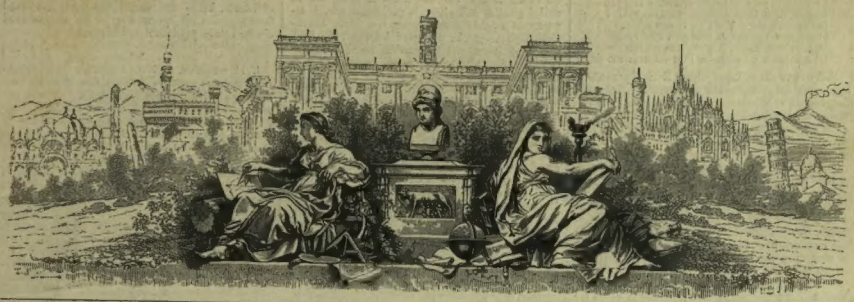
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 38 - 23 Settembre 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

BERNINI

Ci sia permesso aggiungere qualche cenno biografico al disegno che nella riproduzione del bronzo di Borghi ci offre i lineamenti del celebre scultore, architetto e pittore che illustrò otto pontificati colle sue opere grandiose, tra le quali per interesse d'attualità va ricordato il palazzo di Montecitorio.

Diremo poi della statua.

Gian Lorenzo Bernini, nato a Napoli da madre napoletana e da Giovanni Bernini scultore fiorentino, a 10 anni sorprendeva Paolo V con una testa da lui scolpita con singolare bravura. A 17 anni avea già scolpito il gruppo della Dafne, e per Roma era segnato a dito come un prodigio.

Vissuto fino agli 82 anni, quell'ammirazione non cessò mai di rendergli grata l'esistenza e caro il lavoro finchè visse. Fu tanto laborioso che, a detta di quella lingua tremenda del Milizia, se si volessero sommare tutti i suoi momenti d'ozio, tolte il tempo del sonno e del pasto, appena arriverebbero in così lunga vita a formare un mese. Quando lavorava non si staccava dalla sua opera per far complimenti a chicchessia, fosse principe, re, papa. Scolpì da sè il più che gli permetteva il suo tempo; e collo scalpello alla mano divorava il marmo in modo portentoso. Qualità rarissima tra gli scultori moderni, per non dire scomparsa, contandosi *oggi assai pochi scultori che scolpiscano.*

Avea un'altra qualità, rara in tutti i tempi fra gli artisti; non dicea male dei suoi rivali, odiava la maldicenza benchè fosse di carattere focoso, iracondo e dotato di portentosa vivacità di spirito. Fu pagato sempre lautamente come forse nessun altro artista antico.

Luigi XIV lo volle in Francia, lo invitò per mezzo d'ambasciatore, e lo chiese al papa che gli rispose: "Bernini è fatto per Roma e Roma per Bernini." — Ottenuto finalmente d'averlo a Parigi, benchè Bernini vi operasse poco o nulla, gli pagò cinque luigi d'oro al giorno e lo accomiatò con un dono di 50 mila scudi e una pensione di cinquecento per suo figlio che avea condotto seco.

Tutti i Pontefici succedutisi da Paolo V ad Innocenzo XI lo colmarono d'onori. Urbano VIII lo visitò una volta con un codazzo di 16 cardinali. Luigi XIV lo trattò da eguale, e gli mise quasi ai piedi tutta la sua corte.

Eppure, finita un'opera, Bernini malvolentieri tornava a guardarla, perchè non fu mai contento di nessuna. In Francia sbalordì tutti colla sua modestia e giustizia.

Chiamato a Parigi con treno principesco per compiere il Louvre e demolire, se occorreva, quello che ne era già stato fatto, appena vista la facciata di quel palazzo architettata dal Perrault dichiarò pubblicamente che era stata cosa inutile la sua venuta in Francia dove erano architetti di prima sfera.

"Fa più onore, esclama il Milizia, al Bernini questo tratto di sua sincerità che tutta la sua gran perizia nella statuaria e nell'architettura."

Voltaire, nel discorso *sull'Invidia*, celebrò quest'atto raro coi seguenti



Bernini, statua in bronzo di *Ambrogio Borghi*. (Disegno del signor A. Riera).

versi, coi quali chiuderemo il nostro omaggio alla memoria di Bernini:

A la voix de Colbert Bernini vint de Rome,
De Perrault dans le Louvre il admira la main.
Ah! dit il, si Paris renferme dans son sein
Des travaux si parfaits d'un si rare génie,
Fallait-il m'appeller du fond de l'Italie?
Voilà le vrai merite. Il parle avec candeur
L'Envie est à ses pieds, la Paix est dans son cœur.

Nella statua che all'Esposizione di Roma ci presentava l'immagine del grande artista è resa predominante quell'espressione di sicurezza e padronanza che distingue sovente l'uomo cui furono ignote le difficoltà nella vita e cui tutto sorrise, dall'infanzia alla morte. L'atto, il piglio di possanza, lo sguardo, il far signorile, il portamento del corpo, danno quest'espressione colla quale l'egregio scultore milanese Borghi ha cercato di interpretare la figura del Bernini.

Quest'opera in bronzo — ammirabilmente fusa da Ambrogio Barzaghi — era esposta nella sala dei bronzi dove si faceva osservare per una grande pazienza di lavoro, per condotta diligente, accurata, savia. Con tali caratteristiche questo bronzo sta come a sè tra le altre opere del Borghi che ha cercato la strada lusinghiera ne' suoi primi lavori, la poderosità nel Cromwell, ed il movimento nella statua equestre di Vittorio Emanuele alzata in piazza Bra a Verona e da noi riprodotta in uno degli ultimi numeri.

CORRIERE

CAMPI E RIVISTE.

Forse in nessun altro Stato d'Europa come in Italia la nazione dimostra di sentire che l'esercito è una delle sue parti migliori, sangue del suo sangue e carne della sua carne. Ogni occasione che riunisce in una provincia o presso una città qualche grosso corpo di truppe è per quella provincia, per quella città un'occasione di festa patriotica. Non c'è da meravigliarsi se l'entusiasmo raddoppia quando il Re, che è il capo dell'esercito ed il primo cittadino della nazione, compariscе in mezzo ai campi dove la nostra gioventù si addestra con simulacri di guerra alla difesa della patria.

Per le grandi manovre di quest'anno furono formati, nella seconda quindicina d'agosto, due corpi d'esercito della forza complessiva di circa 45000 uomini, incorporando nei reggimenti di fanteria e dei bersaglieri destinati a farne parte la prima classe del 1857 richiamata provvisoriamente sotto le armi.

Del 1° corpo d'esercito di manovra fu affidato il comando al tenente generale Pompeo Baricla. Allievo della scuola di Neustadt, dalla quale uscì ufficiale dello stato maggiore austriaco nel 1845, soldato dell'indipendenza dal 1848 in poi, capo di stato maggiore del generale Cialdini, poi del Cadorna nel 1870, comandante per qualche anno della divisione di Roma, il Bariola è oggi comandante del corpo d'esercito di Bari.

Al 2° corpo d'esercito di manovra era stato preposto il generale Giuseppe de Sonnaz, della famiglia savoiarda dei Gerbaix de Sonnaz, alla quale appartenevano i generali Ettore e Maurizio; allievo dell'Accademia di Torino, addetto per lunghi anni alla persona del principe Umberto in qualità di aiutante di campo, poi comandante della divisione di Palermo ed ora del corpo d'esercito di Piacenza.

Nel primo periodo delle manovre, cioè fino al 4 del corrente settembre, le divisioni di ciascun corpo d'esercito operarono separatamente, ed una contro l'altra. Erano comandate quelle del primo corpo dai tenenti generali Asinari di S. Marzano e Quadrio Peranda; quelle del 2° dai tenenti generali Driquet ed Olivero.

Questo primo periodo terminò con una rivista passata dal Re ai due corpi d'esercito nei dintorni di Voghera. Il primo corpo era schierato a cavaliere della strada che da Voghera va a Novi e Tortona per Pontecurone; parte nella piazza d'armi di Voghera, nella quale era stato costruito a cura di quel municipio un palco capace di molti spettatori; parte nei terreni compresi fra la strada provinciale e la ferrovia. Il secondo corpo era disposto a qualche chilometro di distanza, intorno al villaggio di Codevilla posto appiè delle colline che, prolungandosi verso l'Appennino per Montebello, Broni e Stradella, vanno a formare avvicinandosi al Po la gola detta appunto di Stradella, posizione strategica della più grande importanza che chiude l'accesso della valle del Po ad un nemico padrone del Genovesato e del basso Piemonte.

Re Umberto era alloggiato colla sua casa militare nella villa Gattelli a Forana, stata preferita a quelle Arnaboldi e Bolsiomi per la situazione più centrale e per il maggior numero dei locali disponibili. Questa villa di costruzione moderna fu edificata dall'ingegnere Severino Grattoni, uno dei direttori del traforo del Cenisio, ed ora è posseduta da un di lui fratello. È formata da un corpo di fabbrica principale e da due laterali, perpendicolari al primo, che limitano il cortile chiuso da una bella cancellata. È circondata da un bel giardino all'inglese: le gallerie, le sale, le cantine sono arredate sontuosamente con ricche decorazioni, dipinti, specchi, pavimenti bellissimi, e i locali sono disposti come non si potrebbe meglio. Un terrazzo ed una torre permettono di spaziare con lo sguardo sopra una vasta zona di piano e sulle colline di Montebello e di Genestrello. Le scuderie, le rimesse e gli alloggi per il personale di servizio sono in edifizi isolati.

Poranа è a 200 metri dalla stazione di Calcababbio e a 8 chilometri da Voghera, dove era il quartier generale del 1.° corpo e dove erano ospitati 36 ufficiali esteri rappresentanti di tutti gli eserciti d'Europa.

Il 5 settembre presa la direzione delle manovre a corpi d'esercito contrapposti il tenente generale Carlo Mezzacapo, comandante del corpo d'esercito di Napoli. Egli tenne in quel giorno una conferenza cui assistevano i comandanti di corpo d'esercito e di divisione ed i giudici di campo, a capo de' quali era il generale Gabutti di Bestagno, dando le norme direttive da seguirsi nelle esercitazioni di combattimento.

Si doveva supporre che il corpo d'esercito Bariola coprisse il fianco destro di un esercito nazionale costretto a ritirarsi dietro il Po, contrastando al corpo d'esercito nemico (De Sonnaz) il passaggio della Staffora e l'occupazione delle circostanti colline: si supponeva altresì Alessandria in potere del nemico; Genova investita per mare e per terra.

***

Il primo scontro fra i due corpi ebbe luogo la mattina del 6.

Il quartiere generale del 1.° corpo era alla Valle: quello del 2 a Codevilla. Un forte temporale si scatenò all'alba sulla regione contrastata dai due eserciti ed al temporale tenne dietro una pioggia sottile, e fredda che continuò per parecchie ore. Il Re, passando per Retorbido, si posto sulla linea della Staffora al Molinetto; gli ufficiali esteri si erano collocati in ottima posizione a Retorbido, sul belvedere dei Bagni, ma una fitta nebbia impedì loro di vedere tutto lo svolgersi dell'azione.

Il generale De Sonnaz tentò di girare l'ala sinistra del nemico staccandola dal Po, dirigendo perciò il suo maggiore sforzo sulla sinistra: il generale Bariola, fortemente assicurato sulla destra, fece perno della difesa le alture di Rivanazzano. La città di Voghera si trovò compresa nella sfera d'azione e fu fortemente difesa dalla brigata Acqui, mentre la brigata Pavia attaccava con vigore Rivanazzano, ma veniva trattenuta dalla brigata Cremona.

Rinnovato l'attacco, il generale di San Marzano si preparava a raccogliere gli allori della giornata mediante una resistenza efficace ed ostinata, quando il generale Mezzacapo ordinò di cessare il combattimento. Il corpo de Sonnaz, presa Voghera, aveva in quel momento passata la Staffora su tutto il fronte meno che a Rivanazzano; il corpo Bariola, tenendo fermo in quel punto, aveva eseguito il movimento di ritirata verso Pontecurone.

Il Re, seguito dai generali Mezzacapo, Ferrero, Cosenz, Pasi e da molti ufficiali esteri, percorse una gran parte della fronte di battaglia.

Altre due fazioni campali, sempre in relazione col tema già svolto, ebbero luogo l'8 settembre presso Tortona, ed il 10 nei dintorni di Novi. A questa seconda fazione, oltre il Re e le missioni estere, assistevano anche la Regina ed il principe ereditario, partiti la mattina stessa da Monza. Dopo la fazione i sovrani fecero colazione nella villa del deputato Raggio; quindi ritornarono a Monza con un treno speciale giuntovi alle 6, 50 pomeridiane.

***

Durante il suo soggiorno a Porana, il Re Umberto visitò la città di Voghera e fu al palazzo municipale, dove gli furono presentate le autorità e le rappresentanze cittadine. Domandò se a Voghera esisteva nessun ex soldato del 4.° battaglione del 49.° fanteria, quello del quadrato di Villafranca, e saputo che ve n'era uno, lo fece chiamare e lo accolse famigliarmente come un antico compagno d'armi.

Il Re visitò privatamente l'ossario di Montebello e vi depose due corone, lodando l'iniziativa dei promotori della costruzione di quel monumento e lo zelo del comune di Montebello per la conservazione di esso. Lo stesso giorno il Re andò a Stradella a far visita all'onorevole Depretis, e a Stradella ed a Broni, per dove passò inaspettato, ebbe accoglienze veramente festose ed affettuose.

Volle anche visitare i campi del 1.° corpo d'esercito e vi fu accolto con sincera ed espansiva dimostrazione di simpatia. I soldati si schierarono tutti spontaneamente sul di lui passaggio acclamandole e dirigendogli schietti ed espressivi auguri e saluti.

L'ottimo umore del Re, le parole dette a chi lo ha avvicinato, hanno chiaramente dimostrato quanto gli fossero gradite tali spontanee e franche dimostrazioni d'affetto delle popolazioni e dell'esercito.

***

L'11 settembre, a Novi, il generale Carlo Mezzacapo, direttore superiore delle manovre, riuniva a banchetto gli ufficiali delle missioni estere, i generali appartenenti ai due corpi d'esercito, i capi di stato maggiore, i giudici di campo e gli ufficiali addetti ai quartieri generali. Sedevano ad una tavola a ferro di cavallo, di oltre 70 coperti. Vista la difficoltà di mettere ognuno al posto che per grado ed anzianità gli poteva competere, s'era fatto uno strappo alla rigida disciplina militare, ed accettuati i generali, gli altri furono invitati a sedere alla rinfusa da buoni camerata.

L'allegria regnava sovrana. Gli ufficiali stranieri, soddisfatti di quanto avevano visto e grati per le cortesie della quali tutti dicevano d'essere stati ricolmi, non si ristavano dall'esprimere la loro riconoscenza e dal dire le cose più lusinghiere degli ufficiali italiani. E questi, quasi soprafatti da elogi de' quali non sono spesso abituati ed essere l'oggetto, erano lieti di ritrovare un meritato compenso alle gravi preoccupazioni ed alle fatiche trascorse.

Il pranzo era sul finire quando, al versare dello sciampagna, si alzò il barone Alfredo von Jodlson, tenente generale comandante la 13.ª divisione di fanteria e capo della missione militare austro-ungarica, il più elevato in grado di tutti i capi missione. Con voce vibrata, in francese forbito, e con l'accento di chi parla non per mera formalità, ma di chi sente ciò che esprime col labbro, disse cose squisitamente gentili all'indirizzo del nostro esercito, con frasi belle, concise e passionatamente militari. È inutile dire quale effetto il non interrotto elogio degli ufficiali italiani e delle truppe italiane, in bocca di un ufficiale austriaco, profuse su tanti soldati della guerra dell'indipendenza. Erano tutti commossi e più di tutti i due ufficiali di stato maggiore addetti alle rappresentanze estere, ai quali il cortesissimo generale rivolse un affettuoso ringraziamento. Tutti alzarono i bicchieri e tuonò un fragoroso *urrà*. Fu un momento solenne, nel quale i membri del Congresso per l'arbitrato internazionale avrebbero potuto congiungere i loro evviva a quelli dei rappresentanti gli eserciti d'Europa.

***

La divisione di cavalleria comandata dal generale Incisa, della quale l'ILLUSTRAZIONE ha parlato nell'ultimo numero, fu passata in rivista dal Re mercoledì 12 sulla piazza d'armi di Milano.

La divisione era schierata su tre linee; composta la prima dei reggimenti Saluzzo e Guide; la seconda dei reggimenti Savoja e Montebello; la terza di 2 batterie del 9.° artiglieria e di 4 squadroni del reggimento Alessandria. Il re Umberto si presentò sul fronte della prima linea poco dopo le 10 antimeridiane, accompagnato dal Principe ereditario, in uniforme da allievo del collegio militare, dai generali Ferraro, Pasi, Cosenz e Revel, da tutti gli ufficiali esteri e dalla sua casa militare. Era, come suol dirsi, un brillantissimo stato maggiore, del quale facevano parte, oltre i nostri, un generale austriaco, il Von Jodlson, uno inglese, il Fremantle, uno spagnuolo, il Fabre, uno tedesco, il Von Shellha, uno russo, il Dookowhoi, ed uno svedese, il Wegerland.

La Regina con la sua corte assistava alla rivista dal balcone della sala attigua al palvinare dell'Arena: immensa folla di popolo, trattenuta da un raggiunto di bersaglieri, circondava il vastissimo quadrilatero incoraiciato fra il castello, la chiesa delle Grazie, i giardini del Corso di porta Magenta, l'Arco della Pace, e l'Arena.

Terminata la rivista, le truppe sfilarono al trotto per squadroni e per batterie davanti al Re; quindi riformatesi in colonna serrata sfilarono nuovamente al galoppo, ed i reggimenti Savoja e Montebello provocarono particolarmente gli applausi degli spettatori.

La sera i comandanti della divisione delle brigate e dei reggimenti, insieme agli ufficiali esteri, furono convitati alla villa Reale di Monza.

Anche quest'anno le grandi manovre hanno dato occasione a sincere dimostrazioni verso il Re e verso l'esercito, ed hanno dimostrato quanto sia ancora desto nelle nostre popolazioni quello spirito militare senza del quale i migliori ordinamenti dell'esercito rimarrebbero lettera morta.

Ugo Pesc.

LA PATRIA DI CANTÙ.

Domenica scorsa, il ridente paesello di Brivio, era tutto in festa. I brianzoli celebravano una cerimonia letteraria, cosa ch'ebe manca così spesso alle Accademie: l'affetto, la cordialità. Erano accorsi in folla da tutte le parti a festeggiare il loro concittadino Cesare Cantù. Nella casa ov'egli nacque, veniva posta la sua effigie con queste parole:

L'effigie di Cesare Cantù
nella casa ove nacque
i compatriotti posero lui vivo
il 16 settembre 1883.

Parlarono due deputati, Polti e Prinetti, il sindaco Lavelli, il cav. Biancardi; rispose commosso l'illustre uomo, e siamo lieti di pubblicare per i primi il suo bravo discorso, ricco com'è di affetto e d'insegnamenti:

Il segno infantile di passare la vita tranquilla e oscura in questa casetta fra dieci fratelli, presto svanì. Svanì anche l'altro di tornarvi dopo gravi procelle quasi in un porto a finire nè invidiato nè invidiando, dimenticato e dimenticando.

Quegli accidenti, che, se non violentano, dirigono la volontà, mi tennero sempre diviso da questa terra ove nacqui, ove vissero i miei genitori e i miei avi, e una serie di parenti, che di sè lasciarono buona ricordanza.

Ma benchè lontano e distratto mai non distolsi il cuore e gli occhi dal mio paese, e quelli che lessero i miei libri (troppi forse, ma di nessuno dei quali ho rimorso) sanno quante volte ricordai Brivio, il nostro lago, questi monti, di cui conosciamo le curve come i profili dei nostri vicini; il castello "ove il muschio e l'edera gli error, le laudi, i pianti copron d'un'altra età", la chiesa ove tante volte ho servito la messa, e accompagnato quei confortevoli canti, quei riti che consacrano la vita e la morte.

E voi mi ricambiaste colla benevolenza e coi voti, e se udivate anche lontano nominare costui, che "solo, col suo coraggio e colle sue speranze" si ostinava nel culto del vero, del buono, del bello, forse provaste qualche compiacenza nel dire:

"Egli è del mio paese."

Altre volte, e specialmente quando mi accompagnaste alle esequie di mio fratello Ignazio, espresi il desiderio di aspettar la risurrezione nel camposanto ove dormono i miei vecchi, e tante anime buone che ho conosciute, e i primi miei condiscepoli, dei quali forse unico sopravvive questo che è nobile e cara nostra illustrazione [1].

Ma perchè la morte sembra dimenticarmi; voi avete voluto anticiparmi un grano di quell'incenso, che suole abbruciarsi solo al catafalco.

La mia commozione va ne benedice, e così mi procuraste di potervi ringraziare. Ringraziar col suo Consiglio il Sindaco, coraggioso come soldato, intraprendente come industriale, cortese come cavaliere [2] ringraziar questi signori che allietano e beneficano il paese; questo artista che dalla riconoscenza ci fece una religione [3]; questi benemeriti rappresentanti della nazione, e questa accolta che gentilmente volle partecipare alla patriottica funzione della Briviese popolazione.

Di questa onesta e operosa popolazione io ho conosciuto i padri e i nonni, ed essi conobbero me nelle prove e nelle consolazioni. Ma una nuova generazione sottentra, speriamo più fortunata della nostra. La Giunta municipale nell'invitarmi a questa insolita inaugurazione, esprimeva di voler con essa, "insegnare che modesto stato non toglie di salire all'orto." È il tema che con troppa bontà, ma con sentita eloquenza ha sviluppato il nostro Sindaco. Voi dunque, cari compatrioti, quando ci giovani mostrerete questa effigie e questa casa, potrete dire: "Da umili principj e con mezzi scarsissimi egli è riuscito a far nominare il nostro paese colla lealtà delle convinzioni, col rispetto al buon senso e alla dignità umana, coll'ambizione non di onori, ma dell'onore, colla perseveranza del pensare e dell'operare. Altrettanto potete far voi pure, o giovani, e la patria vi stimerà, e vi amerà."

CESARE CANTÙ.

[1] Comm. Giosuè Magni, già delegato provinciale e consigliere di Stato.
[2] Cav. Carlo Lavelli De-Capitani.
[3] Cav. Pietro Fumeo.

SONO MAI ESISTITE le Corti d'Amore?

Ch. Sig. Direttore.

Lessi un po'tardi l'articolo sulle *Corti d'Amore* già comparso in questo giornale [1] e troppo tardi poi la prego di aggiungere qualche cosa a ciò che fu scritto dal signor Gabardi.

L'ultima parola sulle *Corti d'Amore* non venne dal Raynouard, del quale specialmente s'è giovato l'autore dell'articolo. Otto anni dopo l'apparizione del II vol. della grande opera del Raynouard (*Choix des Poésies originales des Troubadours*), in cui si tratta della *Corti d'Amore* (p. LXXIX–CXXIV), nel 1825, Federico Diez, pubblicava una memoria sopra questo soggetto.

Quale il fine di cotesta memoria? [2]

Mostrare infondata la credenza che nelle torre occitaniche sieno esistite *Corti d'Amore*.

Parvero e sono sempre così efficaci gli argomenti del Diez, che ormai questi curiosi tribunali, per i romanisti non rappresentano che un sogno svanito.

Il Raynouard infatti cita due autorità: i trovatori, e il loro biografo, Nostradamus (p. LXXXVIII).

Ma i trovatori non parlano mai *esplicitamente* di *Corti d'Amore*, e Nostradamus è piuttosto un romanziere che uno storico.

Superfluo affatto sarebbe trattenersi a discorrere di quest'ultimo punto. Nostradamus ebbe i suoi increduli già nel nostro *Tiraboschi* e in *La Curne de Sainte Palaye;* intorno a lui vadasi ciò che scrive il Diez medesimo e nella citata memoria e in fine dello *Vite ed opere de'Trovatori* (p. 496 della ediz. del Bartsch) [3].

Basti che ormai da un pezzo il buon procuratore *en la cour de Parlement de Provence* è g'udicato e che nessuno gli aggiuata fede.

Quanto a'Trovatori il medesimo Raynouard non sa riferire un solo luogo, in cui, senza ombra di dubbio, con la più diafana chiarezza si parli delle *Corti d'Amore*. Si consulti anche il suo *Lexique roman*. Chi conosce la lingua e la poesia de'Trovatori vede manifestamente come la voce *cort* s'abbia tutt'altro senso da quello che verrebbe il Raynouard. Invece dalla poesia trobadorica s'impara un'altra cosa: che per decidere delle questioni agitate nella *Tenzone* e per appianare contrasti amorosi non si aveva ricorso a veri e propri tribunali permanenti, numerosi, regolarmente costituiti di dame, ma piuttosto al giudizio di uno, due od anche tre arbitri, i quali potevano esser dame o cavalieri, quando la giuria non era mista.

Nel caso specialmente di querele amorose si cercava il secreto; quindi come si sarebbero presentati gli amanti ad un tribunale pubblico, od almeno assai numeroso?

"En cas de mésintelligence ou de querelle (adopero la trad. del de Roisin) et faute de pouvoir s'entendre, le couple amoureux s'en rapportait à l'arbitrage d'une ou plusieurs personnes, autrement dit, d'un petit tribunal de circonstance dû par les parties intéressées et auquel, d'ordinaire, elles ne se confinent que sous la sauvegarde de l'anonyme et par l'entremise d'un tiers."

Per conto della *Tenzone* si sa che cosa fosse: la disputa che avveniva fra due trovatori su tesi contraddittorie, che uno di essi aveva proposto all'altro invitandolo a scegliere e a sostenere quale gli piacesse, per riserbarsi la difesa della tesi scartata. Gaucelm Faidit e Albert de Sestaro discutono se in amore sia più grande il bene o il male, la gioia o la pena. Gaucelm sostiene che maggiore è il bene. Albert che maggiore è il male. Poichè non s'accordano, quest'ultimo propone che la tenzone sia decisa dalla contessa d'Angoulême.

Un'altra questione è dibattuta fra lo stesso Gaucelm Faidit e Perdigon. Di due mariti gelosi, uno di bella moglie l'altro di moglie laida, quale ha ragione? Gaucelm difende il primo, Perdigon il secondo marito. Perdigon termina col proporre che la questione sia risolta dal Delfino (d'Alvernia). Dopo altra tenzone fra Ugo de la Bacalaria e Gaucelm Faidit, quegli propone ad arbitra Maria di Ventadorn, questi ancora il Delfino "que sap la via — E l'obra de drudaria."

Potremmo citare altre ancora di queste Tenzoni in nessuna ci si offrirebbe l'appello ad una *Corte d'Amore;* in tutte (quelle s'intende che invocano la sentenza di terzi) si domanda la decisione di semplici arbitri.

Lo stesso Raynouard, non trovando al suo fine nei posti provenzali una testimonianza immediata e sicura, è costretto a questa spiegazione, ch'è un mezzo termine: "lorsque les troubadours n'étaient pas à portée d'une cour d'amour, ou lorsqu'ils croyaient rendre un hommage agréable aux dames, en les choisissant pour juger les questions galantes, ils nommaient à la fin des tensons les dames qui devaient prononcer, et qui formaient un tribunal d'arbitrage, une cour d'amour spéciale" (p. XCVI del cit. II vol. del *Choix*).

I Trovatori dunque non si sarebbero giovati di arbitri che in casi speciali: in caso di molta lontananza dalla sede di un tribunale d'amore, in caso di omaggio a qualche dama.

Ma ciò che per il Raynouard è l'eccezione costituisce realmente la regola, anzi una regola che non patisce eccezione.

Il Diez nega alla Provenza non solo le *Corti d'Amore*, ma qualunque società poetica (lasciamo dell'Accademia di Tolosa sorta ben tardi), ed ha ragione di concludere che i Trovatori non avrebbero, se fossero esistite, serbato il silenzio sopra istituzioni, le quali sullo spirito e le sorti della loro poesia, sui costumi del tempo avrebbero esercitato la massima influenza. Nella Francia del nord, aggiunge agli (*die Poesie der Tr.*, p. 30), instituzioni consimili non mancarono, e la poesia non ne tacque.

Infatti per la Francia la questione non è così semplice: in essa fiorirono veramente società poetiche, come quelle di Arras, di Amiens, di Valenciennes.

Discovansi *puis d'amours*, e bandivano concorsi poetici. Ma neppure qui, s'avverta bene, ci si offrono vere e proprie corti amorose nel significato comune e leggendario della locuzione.

Quanto all'autorità di cui si vale il Raynouard, quanto cioè a quel suo famoso trattato di Andrea cappellano di Francia, il Diez dimostra che non può aver alcun peso il principio del secolo XIV, e i codici poi scoperti avvalorano questa dimostrazione; mentre il Raynouard credeva che il libro di Andrea rimontasse al 1170. Trattasi dunque di una tarda testimonianza, sulla quale hanno ormai agito la leggenda e le malfide tradizioni.

Per tagliar corto, e per non ripetere conclusioni negative sopra altre autorità addotte dai sostenitori delle *Corti d'Amore*, terminerò col Diez, asserendo che quanto si volle favoleggiare sopra di esse si riduce, storicamente parlando, riguardo alla Provenza, al costume di sottomettere le querele degli amanti e le liti poetiche al giudizio di reguardevoli personaggi: riguardo alla Francia, a esercitarsi, in secoli'di convegni alle sottigliezze dell'ingegno. Ecco quello che potè, colle ingannevoli apparenze, far credere alla esistenza delle *Corti d'Amore* [4]. — Quod satis.

Di Lei, ch. signor Direttore.

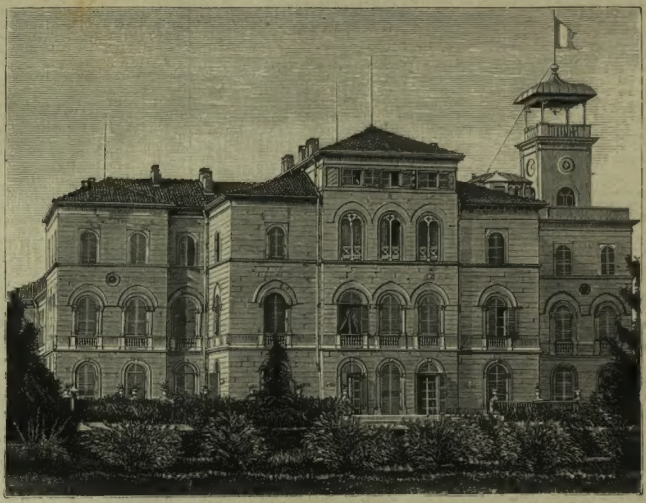
Padova, 10 settembre 1883.

Devot. V. CRESCINI.

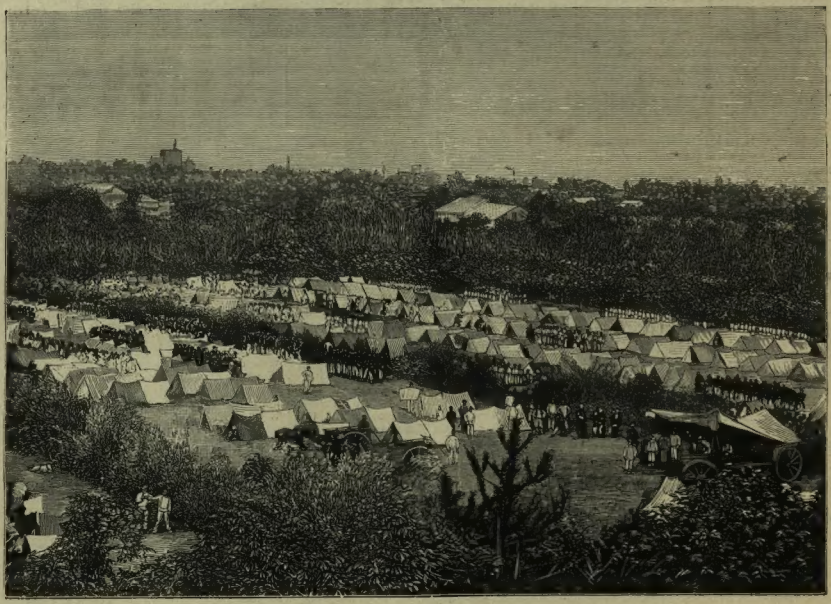
[1] ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 19 e 26 agosto u. s.
[2] *Beiträge zur Kenntniss der romantischen Poesie* — Erstes Heft. — *Ueber die Minnehöfe* — (Berlin. 1825)
[3] Il testo tedesco è ormai pressochè irreperibile; più facile è valersi della traduz. francese del barone *Ferd. de Roisin*, intitol: *Essai sur les Cours d'Amour*. Chi non può leggere nè il testo nè la versione veda: U. A. CANELLO, *Il prof. Fed. Diez e la filologia romanza nel nostro secolo* (Rivista Europea, 1 nov. 71 – 1 febbr. 72) p. 489-93 del fasc. I nov 71. Il Diez tocca ancora di questo argomento nel suo libro *Die Poesie der Troubadours* (Zwickau, 1826), — di cui s'ha pur la traduzione del *de Roisin*. — p. 29-30.
[4] Intorno Nostradamus scrisse il *Bartsch*, vol. XIII del *Jahrbuch für romanische und englische Literatur.*

[1] Raynouard, *Choix*, ecc. IV. 19.

[1] CANELLO, op. e l. cit., p. 493.



Villa Grattoni, ove prese stanza il Re alle manovre di Voghera.



Un accampamento durante le manovre presso Voghera. (Da fotografie del signor F. Cicala).



1. Villa Grattoni a Porana presso Voghera, residenza del Re e del Ministro della guerra. — 2. Rivista del I.° Corpo (Bariola) presso Voghera. — 3. *Fazione dell'8 settembre sotto Tortona.* - *La difesa della Cascina Bellaria.* - (A Batterie del 2.° Corpo (De Sonnaz) partito bianco. - B. Sarezzano. Batterie di sinistra del 2.° Corpo - partito nero. - C. Strada da Sarezzano a Tortona. - D. Cascina Bellaria. - E. Batterie del 2° Corpo). — 4. La sentinella alla cassa. — 5. Un cavallo indipendente. — 6. La Carriera presso Tortona. (Accampamento dei Carabinieri Reali). — 7. Battaglione Carabinieri Reali e Carabinieri Reali-Guide.

LE GRANDI MANOVRE DI CORPI D'ARMATA, LUNGO LA SCRIVIA. (2.° periodo). (Disegni dal vero del signor Q. Cenni).

ancora nella nobiltà dei tratti, nel far signorile, nelle maniere educate, nel tipo, in un resto di acconciatura, che non è più del nostro tempo, le ultime traccie di quello riflesso nei ritratti di belle signore esposti a questa mostra; dei signori o curvi, o ritti nella fasciatura armata di stecche, contemporanei della seconda giovinezza dell'Hayez: sentivano come un soffio dell'antico ideale tra i primi accorsi a questa esposizione.

Ho osservato una dama attempata, simpatica, dallo sguardo dolce e vivo, dalla faccia avvizzita ma nobile, che dal primo entrare parve come colpita da improvvisa malinconia. Arrivava ansante, sorridente, girava gli sguardi nelle due prime sale e il sorriso spariva; e come scorata e disillusa se ne andava a sedere fissando gli occhi sui quadri.

Forse trovava in quei dipinti un'immagine di sè stessa! Trovava fatta sera, privo di luce viva, le tele che ricordava aver viste lucide, chiare, smaglianti. Durò poco lo scoramento; seduta dinanzi a un ritratto, poco a poco la fantasia deve averle fatto il miracolo di togliere dalla tela i segni delle ingiurie del tempo, e averle fatto rivivere un istante i giorni della prima gioventù. Quei ritratti devono averle evocate piene di vita, di animazione, di brio, di passione, le amicizie dei di sereni della vita piena. Ricordava le esposizioni nelle quali una folla entusiasta ammirava *Urbano II* e *Pietro Eremita che proclamano la prima crociata* e partecipava ancora al furore destato da *Dice del Balzo tratta dal sotterraneo*; ricordava le letture di quel tempo, la moda, i convegni, le società, le danze, e cercava fra quelli dei signori un ritratto che certo non riuscì a trovare perchè le opere esposte non sono che un piccolo campione dell'opera pittorica dell'Hayez.

Ma quella raccolta, esigua rispetto alla quantità dei lavori condotti a termine dall'Hayez, dopo i tre primi dipinti classici sino al suo ultimo ritratto, ci dà tutta l'indole e tutte le tendenze artistiche del periodo romantico. Si ripensano i poemi del Grossi, ed i romanzi di Cantù, le poesie, le opere di musica, i balli, i drammi, le tragedie di quel tempo, e l'arte tutta piena di frati e di guerrieri armati di ferro, le crociate e i castelli merlati, la Venezia del Bravo e del Fornaretto, il Consiglio dei Dieci, la decapitazione di Maria Faliero, le odalische, l'insurrezione della Grecia, Alberico da Romano, e i Carbonari e lo Spielberg, come si rivedono le facce rase, i *scinttillioni* e le cravatte diplomatiche, i capelli tagliati alla Fieschi, le chiome alla nazarena, e i busti delle signore strette in vita come le vespe.

L'Esposizione comprende precisamente canto capi tra quadri, cartoni e disegni. Questi ultimi son pochi, i cartoni due soli, c'è un saggio di pittura a fresco, il resto è tutto quadri e ritratti a olio. Il dipinto più vecchio data dal 1809, quando Hayez avea 18 anni, il più recente data dal 1881, quando avea raggiunto i novanta: l'Esposizione è adunque un saggio d'un operosità che abbraccia 72 anni di lavoro di un artista, al suo tempo innovatore e caposchuola.

Il quadro fatto a diciott'anni ci spiega i primi trionfi giovanili dell'artista. A quell'età egli avea appreso tutto quanto la pittura classica potea insegnargli: col Laocoonte dipinto a 21 abbiamo l'applicazione di quell'insegnamento, coll'Ajace Oileo dipinto a 31 anno, sessantun anni fa, abbiamo lo sviluppo dell'assimilazione classica, la colonna di Ercole che volle oltrepassare per cercare un'arte più consona al suo tempo ed ai suoi gusti.

Il ritratto del marchese Giorgio Pallavicino nel 1821, quello dal Lipparini giovane nel 1822, sono documenti importanti per giudicare cosa diventava quell'arte quando passava dalla convenzione a misurarsi la prima volta colla natura per fare un ritratto, nel quale non potea introdurre nè la fronte del Giove Olimpico, nè la barbetta di Lucio Vero, nè l'occhio gonfio della Niobe, nè la chioma dell'Arianna. Quei ritratti, il primo dipinto a 31 anno, il secondo tirato giù per un amico a 33 anni, ci mostrano un Hayez tutto diverso da quello dei quadri. Consiglio i fanatici adoratori del passato a prendere in considerazione quei due ritratti per conoscere quanto poco preparino allo studio del vero gli insegnamenti d'un arte basata sull'imitazione dell'antichità classica.

A 34 anni, sostandosi dal classicismo, riusciva a fare quel ritratto del conte Ludovico Taverna, nella cui capigliatura bianca e sulla fronte c'è un fuggevole ricordo di buona arte veneta del cinquecento.

Dal quel ritratto, sino a quello della nobile signora Marianna d'Adda Falck, dipinto nel 1855 quando egli avea 64 anni, i ritratti son tutti d'una maniera, poi succedano delle oscillazioni sino al ritratto del Manzoni. Il ritratto di D. Alfonso Casati e il ritratto fatto ultimo a sè stesso ci mostrano l'Hayez che stende la mano all'arte giovane che gli succede.

Ma non è nei ritratti che il periodo romantico ha avuta la sua manifestazione, è nei quadri, nella pittura storica; come nella letteratura l'ha avuta nei romanzi e poemi storici.

Qui l'Hayez rappresentante di una fase storica dell'arte v'è tutto, benchè i quadri siene pochissimi relativamente ai tanti che ha fatto nella sua lunga carriera. Tredici quadri storici, non contando lo schizzo della *Sete dei Crociati*, due quadri di genere storico: il *Consiglio alla vendetta*, e la *Vendetta d'una rivale*, temi di costumi di storia veneta, e tre quadri di odalische, pastosi, studi accurati e finitissimi di nudo, di proprietà della signora Angelina Hayez Rossi.

In questi quadri vanno distinti due elementi; quello che è dell'epoca, a quello che è esclusivo dell'Hayez. Sono dell'epoca, un pezzo centrale in ogni dipinto per concentrare l'attenzione e il resto che sfuma cogli edifici, col cielo, cogli alberi e le figure; la mancanza d'ambiente, il lavoro visibilmente eseguito direttamente colla scorta di cartoni e piccoli disegni, la finitità del manichino nella disposizione artistica delle pieghe, e nella rigidità di alcune figure, l'annerimento risultante dall'azione dell'olio abbondante nella mestica e le screpolature del color denso su un letto di asfalto, poi nel comporre un riflesso evidente degli aggruppamenti scenici osservati nei teatri, alla Scala, nelle opere e nei grandi balli del Vigano del quale si vede il ritratto, di proprietà dell'Accademia, al numero 31.

Ma il maestro spicca anche in questo ambiente del tempo. L'individualità dell'Hayez si manifesta nel modo col quale sono trattati i pezzi centrali, nella fantasia di certe parti secondarie, nella dottrina del disegno, nella fattura delle mani, in certi torsi, in certe schiene, in certe gambe, nei gruppi, nei ritmi delle linee.

A mio avviso, il quadro del *Trasporto di Bice del Balzo* col patetico gruppo principale tanto bene inteso per l'effetto, è la migliore composizione di Hayez, come la più grandiosa è la *Sete dei crociati*, nelle cui figure, nei torsi nudi, nel drappeggiare, nei gruppi, l'artista ha concentrato tutto sè stesso, e la sua maniera di pittura di studio. I due ritratti del nobile Giovanni Morosini, num. 58 e 54, il ritratto del conte Belgiojoso, num. 66, e quello del nob. Alfonso Casati che stanno uno vicino all'altro nella prima sala, sono i suoi migliori ritratti. Ma la sua miglior pittura è lo schizzo per la *Sete dei Crociati*, posseduto dalla signora Giuseppina Negroni Prato, per la quale l'Hayez dipingeva il suo ultimo quadro di fiori nel 1881, che poi desiderò restasse alla Pinacoteca.

Levati dallo schizzo due o tre gruppi che fanno da quinta al primo piano, quello schizzo è di un maestro da museo per ogni tempo; c'è il grandeggiare pittoresco delle masse alla Tiepolo, c'è un po'della vena brillante e del rutilare di tinte del Rubens, c'è del lucchino del Borgogna delle battaglie nel fondo, e il tutto fuso in una foga appassionata di pennello, in un esaltamento di colorista del quale non c'è esempio in nessun'altra sua opera.

L'esposizione delle opere di Hayez è un'esposizione interessantissima per la storia dell'arte moderna: l'Hayez risulta del suo tempo, che è trascorso, ma ne risulta il maestro che ecclissa i coltaterali. Un maestro che si collega al periodo che lo ha preceduto ed a quello che lo ha seguito.

Colla *Creusa che trattiene Enea* e col *Laocoonte* del concorso del 1812, e coll'*Ajace Oileo* si è nell'arte del secolo passato; coi *Vespri Siciliani* si entra nel periodo romantico, che si svolge nei quadri; col ritratto del nobile Casati, col ritratto ultimo che si è fatto l'Hayez e colla *testa di Monaca* il vecchio maestro sorride francamente dall'orlo del sepolcro, col sorriso di chi ama l'arte per sè, all'arte che si rinnova e si ritempra nel vero.

Questo mi pare il risultato dell'esposizione postuma delle opere di Francesco Hayez.

LUIGI CHIRTANI.

CORRIERE DI FIRENZE

RIFICOLONE E FIERUCOLONE.

È una vecchia usanza, un pallido ricordo d'un antico divertimento popolare ed è al tempo stesso un semplice, ingenuo e caro ricordo che si risveglia ogni anno al nostro pensiero, che ci trasporta colla mente agli anni serenamente lieti e tranquilli dell'infanzia.

Quei variopinti palloncini di carta che illuminati da un mozzicone di candela brillano per le strade la vigilia dell'8 settembre, che formano la delizia de' bambini che li tengon su alti come cose preziose, li abbiamo desiderati tutti, li abbiam chiesti, li abbiamo ottenuti quasi come un premio e li abbiam portati a spasso con aria d'orgoglio e di trionfo.

Per tutti quel fantastico pallocino, la *rificolona*, era un bel regalo e come l'abbiam chiesto ai genitori, come ci siam pavoneggiati nel possederlo, così l'abbiam piantо sinceramente quando nell'agitarlo troppo nell'aria ha preso fuoco ed una vampa l'ha distrutto in un *fiat*.

Ne' tempi quelli in cui mescolato ai suo sciame di bambini si quali s'univano allora anche i grandi, saltorellavo, cantavo, gridavo colla *rificolona* che brillava sospesa in cima ad una lunga canna. Allora il divertimento era più in voga e mi ricordo ancora di quelle numerose comitive, di quella miriade di lampioncini che in quelle belle nottate di settembre vagamente brillavano framezzo al buio della campagna. S'andava per le tortuose viottole de' nostri deliziosi colli, si girava di villa in villa, ci si faceva la visita fra villeggianti e villeggianti, e quando arrivavan le *rificolone* era un chiasso, una gioia, un'allegria senza limite.

E come tutti si ripetevа a pieni polmoni con una vecchia cantilena que' due versi che non voglion dir nulla, ma che da anni e anni per non dir da secoli forman l'inno ufficiale delle *rificolone*:

E' l'è più bella la mia
Di quella della zia!

Quel passatempo che divertiva tanto noi altri ragazzi doveva divertire anche i grandi perchè lo spettacolo nel suo insieme era fantastico e giocondo, e metteva tutti di buon umore. E poi la non finiva lì. C'erano cene, rinfreschi, giuochi, balli, tanto per chiuder la tirata; quelli però li godevano i grandi: ai bambini.... restava la consolazione di andare a letto stanchi portandosi al letto l'unica *rificolona*.

Lo spirito satace, l'istinto della caricatura coglievano anche quest'occasione per rivelarsi; e framezzo alle *rificolone*, a seconda della vecchia usanza c'era sempre qualche fantoccio che rappresentava o Tizio o Cajo messo in caricatura per certi suoi difetti. Mi ricordo che una volta la lezione toccò ad un certo frate che nella comitiva di villeggianti la faceva un po'troppo da vagheggino e mi rammento ancora che lo scherzo non lo persuase completamente.

Ora che v'ho detto che queste *rificolone* che s'usa di portare in giro a Firenze la vigilia della festa della Natività della Vergine non son altro che pallocini di carta destinati a contenere un lumicino, lasciate che vi dica un po'dell'origine di questa costumanza che è giunta appena appena fino a noi.

Fin da tempo antichissimo si solevano tenere a Firenze due grandiose fiere annue le quali vennero soppresse quando, trasportata qua la capitale, tante cose parvero più confacenti a città di provincia che alla sede di un regno importante. Dunque, coteste fiere solevano farsi nel marzo e nel settembre in occasione delle feste religiose che avevano luogo nella Basilica della SS. Annunziata e che richiamavano un concorso infinito da ogni punto della Toscana. La piazza della chiesa, la piazza del Duomo servivano a coteste fiere; ma quella che assumeva un aspetto nuovo e fantastico nel suo genere era la via de'Servi che si chiudeva al transito delle carrozze, si copriva di tende, si trasformava come in una galleria.

Su certi banchi e alle facciate delle case e dei palazzi si distendevano con gusto spontaneo, ma di grandissimo effetto, stoffe e tessuti d'ogni genere cominciando dai preziosi broccatelli, fino alle modeste e trasparenti cotonine. Ed alla fiera non prendevano parte soltanto dei modesti rivenduglioli; ma negozianti vecchi e rappresentanti di fabbriche allora in gran voga.

Nel suo genere la fiera era uno spettacolo de' più belli e costituiva per la città una vera festa.

I contadini delle montagne toscane scendevano in frotta a Firenze in coteste occasione, e profittavano della opportunità di poter fare omaggio al tempio dell'Annunziata, per fare acquisti alla fiera. Ne' tempi più antichi coteste contadini, ma più che altro le donne, giungevano in città come processionando, e sulla sera traversavano la fiera cantando laudi e portando certi lumi chiusi in cartocci o fanali di carta per riparar la fiaccola dal vento.

Anche in que' tempi in cui il sentimento religioso era più fervido, il lato grottesco di coteste processioni non isfuggiva e la gente rideva degli strani costumi che le montagnole indossavano, rideva del modo curioso di cantare e pronunziare le preghiere e trovava pure ridicoli quei certi lumi.

Di qui vennero le canzonature, di qui le caricature; si fecero dei goffi fantocci che raffiguravano le contadine, e siccome coteste contadine venivano a Firenze

per la fiera si dissero *Fierucolone*, e fierucolone pure le caricature che le rappresentavano. I fanatetti di carta e le umoristiche cantilene compiacevano l'imitazione, e siccome tutto l'insieme dava occasione di fare sfoggio di spirito o di buon umore, così lo scherzo diventò un uso, e l'uso prese gigantesche proporzioni.

Ci furon de' tempi in cui le *fierucolone* che si svolgo trasformò per corruzione in rificolone, costituirono uno spettacolo veramente grandioso. Si formavano comitive immense con carri, musiche, con su una miriade di fantocci e di lumi, e percorrevano per ogni senso la città facendo un baccano veramente carnevalesco.

Era un divertimento al quale prendevan parte tutti, e le rificolone si vedevano appese tanto ai balconi dei ricchi palazzi quanto alle finestrucole dei tuguri, e accanto al contadino e al *fiocero* si vedevano spesso spettatori delle baldorie i Granduchi di Toscana ed i principi loro ospiti.

Spesso l'uso si prestò a caricature mordaci, a satire piccanti e in certi casi lo scherzo passò più d'una volta i limiti.

Da varj anni anche questa vecchia usanza si è affievolita al punto che oggi ne resta appena un pallido ricordo. Le rificolone non splendono più nelle vie popolate ed allegre. A stento se ne vede qualcuna solitaria in mano di qualche bambino che cerca invano dei compagni, o di qualcuno pauroso affacciato alla finestra di qualche casupola.... Qualche anno ancora, e le rificolone saranno roba da museo.

(Da Firenze).

G. Carocci

UNA SCAMPAGNATA

BOZZETTO VENEZIANO.

II.

La comare Anzola era un pezzo da ottanta, grande, grossa, coi baffi, con capelli piuttosto radi ma ancora nerissimi, tenuti aderenti a forza di pomata alla nuca e alle tempie. Mostrava una cinquantina d'anni, vestiva un abito di seta nera che a ogni momento le faceva *crac*, aveva un bel solitario in dito e una catena d'oro a due giri intorno al collo.

Per dir la verità alla non s'aspettava tanta gente; credeva che venissero i Nomboli, i Preziosi con la nipote e fors'anche gli Speladi coi figli. A ogni modo, ell'ebbe un sorriso incoraggiante per tutti, e alle scuse di prammatica che le si facevano per esser venuti a disturbarla in così gran comitiva, rispondeva con giovialità:

— Niente paura, niente paura.... Minca ra, lesso, arrosto, e il suo litro di vino nostrano c'è per tutti.... Oh, caro signor Pacifico, come va?.... È giù di cera.

— Male.... Un caso strano, — balbettò il signor Pacifico. — Io che non ho mai un mal di capo.... strada facendo m'ha preso un affanno di stomaco.... Anzi.... intanto che loro sono a messa... perchè vanno a messa, non è vero?

— Sì, or ora....

— Ecco, io andrei al caffè a bevere un bicchierino di cognac.

— Bravo.... Al caffè ci si passa davanti.... Il cognac le farà bene.

— Ho una gran paura che il signor Pacifico covi una malattia, — disse piano la signora Nene alla comare Anzola....

— Misericordia! Basta.... vedremo dopo messa.

Deposero il signor Pacifico al caffè promettendogli di venirlo a riprendere più tardi e s'incamminarono pel viale di platani che conduce alla chiesa e lungo il quale c'era un gran movimento di carrozze e di pedoni.

— È un Parigi senz'altro, — diceva la signora Bettina.

Ma la signora Nene che aveva paura dei cavalli si guardava inquieta davanti e di dietro e brontolava:

— Benedetta Venezia con le sue gondole!

E la signora Cate inseguiva i figliuoli che s'erano avvinculati da lei per cacciarsi in mezzo alla folla.

— Gigi, Beppi, qua subito.... Ah, — ella soggiungeva con uno sgomento misto d'orgoglio materno, — quel Beppi, piccolo com'è, ha un coraggio da leone.

Ai due lati della strada de' venditori ambulanti avevano piantati i loro banchi di frutta, di paste, di giocattoli, di arnesi di cucina, di minuterie; in fondo, su una specie di spianata a destra della chiesa, sorgeva una piccola baracca con un gran cartellone che ne copriva quasi tutta la facciata, e sul quale era dipinto un mostro che aspirava a essere un *orangutan*. Un uomo ritto sopra una sedia impagliata urlava con quanto fiato aveva in corpo:

— Occasione straordinaria. Domani si parte. Per dieci soli centesimi. *Venghino*, signori. Il magnifico *orangutan* delle Isole Molucche, ultimo anello di congiunzione tra l'uomo e la bestia.... Non tiene coda.... *Venghino*, signori.... Subito si entra e subito si vede.

Secondo i due fanciulli, l'*orangutan* era molto preferibile alla messa a cui volle del bello e del buono a strapparli di là e a tirarli in chiesa.

La messa era già cominciata. L'organo suonava il valzer di *Madama Angot*, le villeggianti tutte in fronzoli chiacchieravano tra loro, gli zerbinotti facevano d'occhietto alle ragazze.

La comare Anzola, la signora Bettina, la signora Nene sedettero in fila sullo stesso banco. Dietro di loro il signor Battista assisteva alla funzione con l'aria di un uomo che conserva le pratiche del culto per dar il buon esempio; il signor Apollonio diceva a mezza voce delle spiritosaggini a doppio senso, e il signor Menico, un poco più in là, custodiva con trepida cura lo scialle, l'ombrellino e la borsa da viaggio della consorte. Momolo Santi dividevа le sue galanterie tra la Nene e la nipote della comare Anzola, la Pina, una *tosa* di diciott'anni bellocela e appetisosa. Da un'altra parte la signora Cate, girando di tratto in tratto gli orecchi di Gigi che si distraeva, borbottava fra sè:

— Non c'è più timor di Dio. Par d'essere in un teatro.

Finita la messa, la comare Anzola invitò quelli che erano stanchi a salire nella sua timonella e a farsi condur direttamente alla sua villa. Salirono la signora Nene, la signora Cate coi bimbi e la Pina che doveva far gli onori di casa a quel primo manipolo di ospiti. Gli altri sarebbero andati a piedi.

Intanto però bisognava informarsi del signor Pacifico lasciato alla bottega di caffè.

— Se non è perfettamente rimesso, se io quel che faccio, — disse la comare Anzola.

Il povero *Bocolo* non era rimesso punto, ma aveva sempre il suo affanno di stomaco. Era strano; lui che non si ricordava mai d'essere stato indisposto; proprio quel giorno doveva capitargli? Chi sa? Forse gli gioverebbe di fare quattro passi.

Ma la comare Anzola, sbigottita del pronostico della Nene, aveva un'idea affatto diversa.

— Vuole un consiglio da amica? Quando non si sta bene è sempre meglio esser a casa propria.... Approfitti della corsa che parte alle 12 1/2 e torni a Venezia.

— Come, come? Rinunziare a una giornata come questa! Perder la bella compagnia!.... Per un'inezia, per una cosa che non può durare! Meglio farsi forza, non badarci.

— No, no, — ripeteva l'altra. — Dia retta a me che ho esperienza.... È necessario curare i mali piccoli perchè non diventino grandi.... Ha le mani e le tempie calde.... senta un po', signora Bettina, se non è vero?

— Sì, che ha ragione....

— Febbre poi, — balbettava il meschino tutto sgomento, — febbre non mi par d'averne.

— Ma chi dice febbre!.... Non ha febbre.... Ha il polso frequente.... Una bigattella di cui si libera con una buona sudata.... Prima delle due è a casa; si mette a letto, prende un thè di camomilla e domattina è vispo e sano come un pesce.... Così domenica ventura mi rifà la visita che non ha potuto farmi oggi.

— Ah, briccona d'una comare Anzola! — esclamò il signor Apollonio, — lo vuol tutto per sè il signor Pacifico, lo vuole.... Quasi quasi ammalerei anch'io....

Intanto la signora Bettina, il signor Battista, il signor Menico, Momolo, la Gegia, a cui pareva mille anni di sbarazzarsi di quell'empiastro del signor Pacifico, si sbracciavano a persuaderlo che se ne andasse, che seguisse i consigli datigli per suo bene dalla comare Anzola.

Batti e ribatti, il signor Pacifico dovette capitolare, e la comare Anzola e gli amici lo accompagnarono alla stazione pochi minuti prima che arrivasse il treno.

— È una fatalità, piagnucolava il signor Pacifico, mentre lo aiutavano a salire in vagone, — è la prima volta che mi capita un contrattempo simile.... Io che ho una salute di ferro.... io che alla mia età, non lo dico per vantarmi, posso far delle cose che non possono i giovani.

— Lo sappiamo, signor Pacifico, lo sappiamo che ne fa delle grosse.

Quando il convoglio fu partito portandosi seco l'invalido, tutti tirarono un respiro di soddisfazione.

— Quel benedetto uomo ci ha fatto perder del tempo, — disse la comare Anzola. — Adesso convien affrettare il passo per non far attendere troppo la signora Nene e la signora Cate.

Le due donne e i bimbi, allo scendere di carrozza, erano state introdotte dalla Pina in un salottino terreno che aveva una tavola in mezzo, due cantoniere a due angoli, un divano da un lato, una poltrona a molle e alcune sedie di percallo all'intorno, e alle pareti quattro stampe colorate rappresentanti le quattro stagioni, oltre a un ritratto del re che pareva fatto apposta per mettere in cattiva vista la monarchia. Ci voleva però un certo sforzo a distinguer tutte queste belle cose, giacchè le imposte erano accostate per ripararsi dal sole e dalle mosche e la stanza si trovava avvolta nell'ombra.

La Pina uscì per preparare qualche rinfresco.

— Ma! — disse la signora Nene ch'era invidiosetta. — Anche l'eredità dell'zio doveva capitare alla comare Anzola.

— Vorrei sapere, — soggiunse la signora Cate, — vorrei sapere perchè lo zio macellaio ha lasciato erede lei e non gli altri nipoti più bisognosi.

— Pasticci, pasticci... Avrà sentito anche lei le chiacchiere che correvano.

— Beati quelli che non hanno scrupoli! — continuò la signora Cate. — Beppi, non cacciarti il dito nel naso.... Ad averne, si resta poveri in canna.

— Facevano l'usura insieme zio e nipote, seppur non facevano altro, ecco la vera ragione, — concluse la signora Nene a bassa voce.

La Pina rientrò portando un vassoio pieno di bicchierini di marsala e di paste.

— Tanto per tenersi in forza, — ella disse. — Alle tre si va a pranzo.... Si servano liberamente.... Quando verranno gli altri provvederemo.

La signora Nene e la signora Cate non si fecero pregare, e i fanciulli, invano rattenuti dalla madre, si gettarono sulle paste con la voracità di lupi a digiuno...

Poi per effetto di quel po'di ristoro, o dell'oscurità, o del caldo, o di tutte queste cose unite insieme, s'allungarono sul divano e presero sonno. La signora Nene che si dondolava sulla poltrona finì col seguirne l'esempio, e poichè la Gegia aveva chiesto licenza d'andarsene in cucina, la signora Cate rimase sola ad aspettar la padrona di casa e a gustar le delizie campestri in una camera buja, borbottando tra sè:

— Che bei divertimenti!... Non faccio per dire....

Finalmente un suono di voci e di passi affrettati annunziò l'arrivo del grosso della brigata.

— Eccoci qua, eccoci qua, — disse la comare Anzola spalancando l'uscio e gettando sbadatamente l'ombrellino sul divano a due dita dai bimbi che russavano. — Tutta colpa del signor Pacifico.... Oh Dio.... per poco non ho fatto male ai ragazzi.... Li lasci dormire, signora Cate, li lasci dormire.

— Come, colpa del signor Pacifico? — disse la Nene che s'era svegliata in sussulto.

— Sì, colpa sua se si è ritardato tanto.

E la emerita levatrice raccontò come fosse riuscita a liberarsi di quel vecchio fastidioso che portava i suoi accicchi in casa degli altri.

— Oh bellissima, — soggiunse il signor Menico. — A questo proposito mi ricordo...

Ma la comare Anzola lo interruppe per presentare alla compagnia un giovanotto tarchiato, dall'apparenza di contadino vestito da festa che entrava portando i rinfreschi. Era Vittorio, l'altro suo nipote, fratello della Pina, personaggio muto che salutò goffamente con un cenno del capo e uscì in fretta.

— È cresciuto in campagna, — osservò la zia a modo di spiegazione. — Adesso però ho intenzione di condurlo due mesi in città perchè impari il viver del mondo.

— Lo affidi a me, — disse il signor Apollonio tra serio e faceto.

— Proprio a lei, bel mobile.... Me lo istruirebbe bene....

La signora Nomboli verò nel seno della signora Preziosi una confidenza che doveva essere una grossa maliguità, a giudicarne almeno dal sorriso con cui fu accolta.

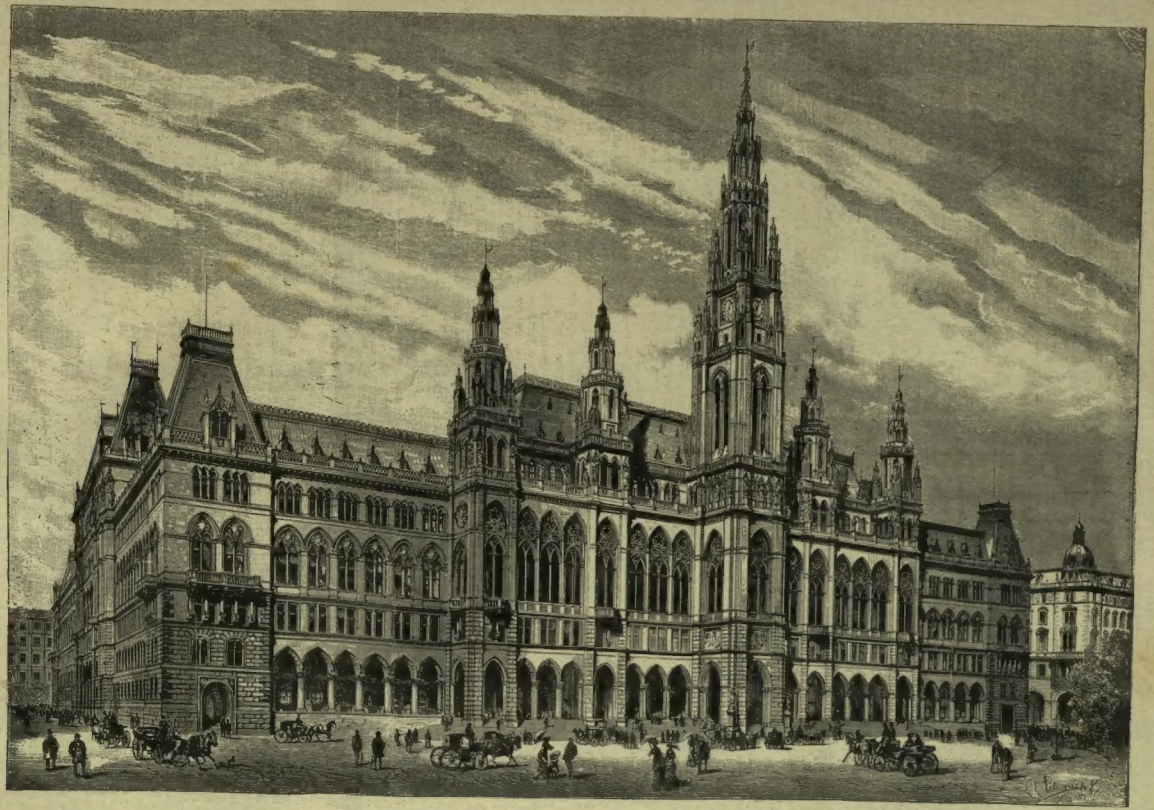
— Su, su, — riprese la comare Anzola, — m'immagino che non vorranno starsene chiusi fra quattro muri fino a ora di pranzo.

Uscirono tutti, anche Beppi e Gigi che s'erano svegliati e si fregavano gli occhi, e presero la comare Anzola fecero il giro del giardino e dell'orto e visitarono le adiacenze. Compiuto il pellegrinaggio, andarono a riposarsi all'ombra ipotetica d'un'acacia ch'era la pianta di più alto fusto che ci fosse nella villa.

Soltanto i bimbi e la signora Cate rimasero nella



La grande manovra di cavalleria. — La rivista passata da S. M. il Re e da S. M. la Regina alla Divisione di Cavalleria Novara, nella piazza d'Armi di Milano. (Disegno del signor Q. Conni).



Il nuovo Palazzo Municipale di Vienna, inaugurato il 12 settembre.

stalla abitata in pacifica comunione da un cavallo, due vacche e un vitello nato il giorno innanzi. Beppi, che aveva un coraggio da leone, toccò la coda del vitello.

— Qui fa un fresco delizioso, — disse la comare Anzola sdraiandosi con voluttà di possidente sì piedi dell'acacia. Ma gli altri, forse perchè non erano possidenti, trovavano invece che faceva caldo e che la famosa acacia non dava più ombra di quella che ne darebbe uno *scovolo* (granatino).

— O piuttosto una parrucca appesa sulla gruccia d'un pappagallo, — corresse a bassa voce lo spiritoso signor Apollonio.

Ma la comare Anzola seguitava imperterrita ad andar in estasi per quell'ombra deliziosa e a svolgere il tema virgiliano e orsiano della felicità campestre. Venezia è sempre Venezia, ma anche la campagna ha i *suoi buoni numeri*. L'insalata fresca, gli asparagi, i piselli, il pollame allevato in casa, il latte genuino che si vede a mungere ed è proprio latte e non un pasticcio fatto con mille ingredienti.... e poi la libertà, che quella non c'è oro che la paghi.

Gli ospiti assentivano per convenienza; però quando la comare Anzola dovette recarsi in cucina per calmar la serva inferocita dall'eccesso del lavoro, tutti furono d'accordo a tagliarle i panni addosso e a metterla in ridicolo lei e la sua villa che non valeva niente, quantunque fosse anche troppo per i suoi meriti.

— Nella mia altana a Venezia ho dei gerani meglio di quelli lì, — disse la signora Bettina segnando con pigro sprezzante alcuni vasi di pelargoni.

— Le dodici *armenle* di mio cognato Zorzi a Santa Maria Formosa son quattro volte più grasse di quelle due bestie che la comare Anzola mostra con tanta prosopopea, — soggiunse la signora Nene. E avrebbe continuato, ma s'accorse che mancavano la Gegia e Momolo, e sentì commuoversi le sue viscere di zia. — Dov'è andata la Gegia? Dov'è andato Momolo Santi?... Menico, o Menico, ne sapete nulla?

No, proprio, Menico non lo sapeva:

— Che uomo, per Dio, che uomo!

E la signora Nene, alzatasi faticosamente dall'erba, si mosse alla ricerca dei due giovani.

— Gegia, o Gegia, Momolo!

— Eh siamo qui, — gridarono i due giovani abucando fuori dall'orto ove, dicevan loro, erano andati a coglier fragole.

— Insomma, bisogna stare dove stanno gli altri, — gridò con voce iraconda la zia. — Oh un'altra volta.... Uno scroscio di risa le troncò le parole in bocca.

— Se vedesse, signora Nene, in che stato....

— Che cosa?... Non capisco....

E la povera donna girava sopra sè stessa come su un perno.

— Ma no, non può vedere. .. È in un posto!...

— Via, — disse la nipote, — lo vuol sapere cos'è? S'è seduta sull'erba senza stendere un fazzoletto sotto, e adesso è tutta verde.

— Verde! L'abito nuovo! — esclamò la signora Nene in un parossismo di disperazione.

— Niente paura, che non son macchie che restano, — gridò l'officioso signor Apollonio accorso al romore.

— Vuol che provi io a levargliele?

— Eh sgujato! — Abbasso le mani!

In quel punto comparvero Gigi e Beppi, seguiti dalla genitrice, e vedendo le smanie della signora Nene si abbandonarono a un'ilarità clamorosa.

— Ih, ih, cosa c'è da ridere, scimmiotti?

Ma la signora Cate non voleva sentir maltrattare le sue creature:

— Scimmiotti, a chi ha detto scimmiotti?

— A quelle sue gioie! Lo dico e lo ripeto.

— E lo le dico che abbia creanza.

— Vorrebbe darmi lezione?

— Sicuro.

Non si sa quel che sarebbe accaduto senza la benevola interposizione del grave signor Battista, della signora Bettina, del signor Menico e della comare Anzola in persona, la quale riuscì a calmare la signora Nene impegnandosi a far sparire in breve tempo ogni traccia di verde dal suo vestito.

E il signor Battista, da uomo prudente, per dare un'altra piega ai discorsi, suggerì di recarsi subito alla villa Ernesti ch'era distante appena un mezzo chilometro.

— Io non mi muovo fino all'ora della corsa, — dichiarò recisamente la signora Nene, sempre ingrugnata per la faccenda dell'abito e per la potinanza di quella insoffribile signora Cate.

— Io non posso lasciar la casa neanche per un minuto, — soggiunse la comare Anzola.

La signora Cate invece sarebbe andata volentieri alla villa Ernesti, ma si decise a rimanere, sperando di far dispetto con la sua presenza alla signora Nene. Gigi e Beppi, i quali avevano concepito una violenta passione per il vitello, insistevano intanto per tornar nella stalla.

— Chi è dunque che viene? — ripetè il signor Battista. E raccolse sotto le sue bandiere la moglie, il signor Apollonio, il signor Menico, la Gegia e Momolo Santi. Per la Gegia bisognò vincer l'opposizione della zia che non vedeva senza sospetto l'assiduità di Momolo presso la nipote e non si fidava della vigilanza del marito. Ma la signora Bettina la persuase con savie ragioni: — Badi a me, lasci che la ragazza s'ingogni, chè, a questi lumi di luna, se le *toce* non si mettono con le mani e coi piedi per trovarsi un marito, finiscono col restare in asso. A ogni modo ci son io, e terrò gli occhi aperti.

La villa Ernesti è indubbiamente una bella villa, ricca d'acqua, di piante, di fiori, con una grotta leggiadramente scavata in una collinetta artificiale, con una cascatella che mormora fra i sassi e agita i rami spioventi dei salici, con un ingegnoso intreccio di sentieri girevoli che illudono il visitatore e fanno apparire amplissimo uno spazio piuttosto ristretto.

Al signor Battista e alla compagnia essa offerse poi la gradita opportunità di deprimere col confronto il giardino della comare Anzola ch'era un giardino da burla con una sola acacia poco più grande di quelle che si vedono a Venezia in via Garibaldi.

Ma la grotta eccitò la maggiore ammirazione. Fra quelle tenebre appena rotte da due finestre a vetri blù, sotto quelle vôlte da cui pendevano delle finte stalattiti, le donne misero delle grida di simulata spavento, seguite da un certo scompiglio, durante il quale il signor Apollonio potè constatare che la signora Bettina non era così magra come pareva a prima vista e Momolo riuscì a seccare un bacio sul collo della Gegia. Il signor Battista, nella sua qualità d'ufficiale della territoriale, colse il destro per ispiegare il partito che si può trarre dalle grotte in tempo di guerra, e il signor Menico cominciò:

— A proposito di grotte.... sentite questa.... È bellissima....

— Caro qual compare Menico, — interruppe il signor Apollonio. — Ha sempre delle storie piacevoli....

— Ih, ih! — fece il signor Menico, stupito che si guastassero le sue storie senz'ascoltarle.

L'avvicinarsi dell'ora del pranzo fece affrettare il ritorno, e la fame ammutolì la brigata. Camminavano silenziosi e discolcati come una truppa che non ha fatto il rancio; solo di tanto in tanto qualcheduno levava il muso e apriva la bocca per mandare a quel paese la comare Anzola che aveva tenuto a stecchetto gli ospiti dalle undici alle quattro con un bicchierino di Marsala e una pasta.

Nè la signora Nene e la signora Cate ch'erano rimaste a casa potevano dirsi in condizioni migliori. Però lo sfinimento in cui si trovavano aveva il vantaggio di sopir momentaneamente i loro rancori. Sedute sotto l'acacia, senza guardarsi in viso nè rivolgersi la parola, esse avevano l'orecchio intento all'acciottolio delle stoviglie e aspiravano con narici dilatate il grato odore di vivande che si spandeva dalla cucina. Beppi e Gigi, che non avrebbero taciuto altrimenti, avevano ricevuto del pane e del formaggio in acconto del desinare.

(La fine al prossimo numero).

Enrico Castelnuovo.

CORRIERE DI PARIGI.

Il tempo splendido favorisce i cacciatori e i villeggianti, sicchè Parigi, se non si può dire vuota, è però popolata molto più di forestieri che di parigini. Questi se la godono oziando sulle spiaggie o sui monti e respirando, sotto l'azzurro e fra il verde, un'aria che rinnova la vita e non la corrompe, come questa che c'entra nei polmoni.

Intanto qui si prepara pel ritorno di quei beati i piaceri dell'inverno: musiche, balli, poesie, pitture, tutto ciò che rallegra i sensi e lo spirito.

Ah! *Opéra* avremo due novità: un ballo, *la Farandole*, del maestro Dubois, e uno spartito in due atti, *Tabarin*, del maestro Pessard. Più tardi la *Sapho* del Gounod, ringiovanita dall'illustre vecchio, promette di sedurci ancora una volta colle sue amorose melodie. Un altro vecchio più illustre ancora, il Verdi, saprà far rinverdire, speriamo, col suo *Simon Boccanegra*, la gloria della musica italiana in Francia. Il teatro però dove la sua opera dev'essere cantata è un po' fuori del centro, e non sarà facile d'insegnarne la via alla parte più aristocratica del pubblico. Ma coll'ingegno e il tempo si vincono tutti gli ostacoli.

All'*Odéon* ci hanno dato una commedia in tre atti: *Le bel Armand*, che, lodata per essere il primo saggio d'un giovane autore, riproduce attenuandole alcune situazioni del forte dramma del povero Touroude: *Le batard*. Oramai non si esce più dal circolo dell'amore illegittimo.

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

esclamò un giorno, mentre infieriva la tragedia classica, Bercheux, l'autore d'un poema sulla gastronomia. Oggi si potrebbe, con più ragione ancora, esclamare: chi ci libererà dalla prostitute, dalle adultere e dai bastardi?

È doloroso, a parer mio, la condizione presente del teatro in Francia, divenuto un semplice mestiere e un'industria lucrosa. È raro adesso che si ascolti sulla scena un'opera inspirata o meditata, che svolga un pensiero od un affetto nobile, degno di essere svolto. Ma che importa? Il pubblico si contenta oggi, come si è contentato sempre del resto di ciò che gli si mette davanti, e la critica, mano pochissime eccezioni, non ha più nè principii estetici nè ideale: giudica, come il volgo, dalla impressione, e loda o biasima secondo la fama o l'importanza sociale dell'autore o altre simili considerazioni.

Tornando a bomba, vi dirò che la nuova fiaba del Varne, *Kérahan le têtre*, è piaciuta poco alla Gaité e non promette di durare a lungo. — Un mercante di Costantinopoli dovendosi recare a Scutari, s'incoccia a non voler pagare un diritto di pochi centesimi che gli chiedono per trasportarlo da una città all'altra; preferisce recarvisi per la via più lunga possibile, tanto per dare all'autore, o piuttosto al macchinista, il comodo di far vedere molti paesi e costumi diversi. Che sforzo d'immaginazione! Eh! che ve ne pare?

Stasera vedremo per la prima volta a Parigi Sarah Bernhardt nella parte di *Froufrou*. È con questa produzione ch'essa inaugura il suo teatro della *Porte Saint-Martin*, ove intende di non recitare che opere letterarie e degne della *Comédie-française*. Potrà alla perseverare nella via ove s'inoltra che le è tanto cara? Dipenderà forse più dal pubblico che da lei e dai suoi autori.

Del Siraudin, il noto autore comico, nè del Turghenieff, il celebre romanziere russo, morto qui un dieci giorni fa, non potrò, dirvi nulla che meriti d'essere letto. Io non avevo l'onore di conoscere di persona nè questo nè quello.

Le loro opere mi sono pure, debbo confessarlo, sconosciute. Più d'una volta ho tentato di leggere i romanzi del Turghenieff, ma le prime pagine mi hanno sempre impedito di leggere le altre: sicchè la sua fama mi ha in ogni tempo un po' sorpreso, tanto più che non l'ho mai udita discutere seriamente da nessun critico competente. Per me, avrò torto, ma un romanzo che annoia è sempre un cattivo romanzo, attesochè il suo primo dovere è certamente quello di dilettare. Tutte le osservazioni e le più profonde del mondo non mi pare che valgano un grido del cuore o un lampo di fantasia. Il Turghenieff sarà stato un genio: io non dico di no, ma perchè diavolo le prime pagine de'suoi romanzi sono così dure a digerire? Qui egli era molto amato, e non solamente dagli uomini. Viveva intimamente in casa della celebre ex-cantante Viardot, il cui marito fa il primo traduttore dell'egregio novelliere, che fini poi col non aver più bisogno di traduttori.

Dicono che fosse versatissimo nella lingua francese. Era grande della persona e di bellissime fatterze. L'ho veduto e udito parlare una volta in pubblico, e certo nessuno avrebbe indovinato in lui uno straniero, tanto era facile e corretta la sua parola! Il suo corpo sarà trasportato in Russia, ove gli preparano esequie solenni e onoranze straordinarie.

Qui pure si preparano a inaugurare con molta pompa, almeno di discorsi, la statua del Dumas che, come ve l'ho detto in un'altra lettera, è l'ultima opera del povero Doré. Già le gazzette hanno incominciato a ripubblicare, per la millesima volta, i noti frizzi del grande romanziere e le storielle che lo mostrano sotto varii aspetti.

Io credo, sia detto qui in famiglia, tra noi, che, per quanto il suo merito sia stato grande, egli non avrebbe avuto così facilmente una statua in una piazza di Parigi, se non avesse lasciato un figlio in cui splendono riunite la superiorità dell'ingegno, quella della gloria e quella della fortuna.

Di Victor Hugo si annunzia un nuovo scritto in prosa

sulle isole normanne, or'egli passò i fecondi anni del suo esilio. Questo scritto deve servire d'introduzione al suo romanzo: *Les travailleurs de la mer*.

V'interessa di sapere che abbiamo, da tre giorni, una nuova esposizione di pittura e di scultura nel solito palazzo *dell'Industria*? Questa esposizione, che deve rinnovarsi ogni tre anni, è fatta per cura del Governo e composta di opere scelte de'migliori artisti viventi; poche però sono inedite e benchè tutte scelte, non si possono dire ottime. Ma se l'ottimo non fosse così raro, chi lo apprezzerebbe quanto merita?

D. A. PARODI.

FABRIANO
E IL CONGRESSO GEOLOGICO.

Fabriano è una piccola città delle Marche, situata fra i monti in una non ampia valle a 71 chilometri da Ancona, ed a 322 metri sul livello del mare. Nondimeno è quasi tutta in pianura e nel suo interno gaia e pulita; gode fama antica per le sue industrie che gliela conservano ed accrescono tuttora, mentre ne'suoi dintorni offre soggetto di studio al geologo, e belle escursioni all'alpinista ed all'amatore della natura.

È per questo che la Società geologica Italiana stabilì di tenervi quest'anno la sua riunione estiva. La domenica 2 settembre, nella sala più grande del nuovo Teatro Gentile, coll'intervento del ministro d'agricoltura, industria e commercio s'inaugurava il III° Congresso geologico. Il discorso del presidente Giovanni Capellini riuscì la storia della Società geologica. Parlarono poi il ministro, il sindaco ed altri oratori, fra cui il Sella, che destò il più vivo interesse discorrendo delle nostre industrie, e il comm. M. S. De Rossi, che c'intrattenne sul disastro di Casamicciola, da dove era giunto poche ore prima.

Fu la messa per entrare nelle questioni puramente scientifiche: accenneremo solo ad un'interessante memoria del prof. Taramelli sugli studi geologici e sulle ricerche da farsi intorno alle condizioni chimiche e fisiche del suolo agrario.

Dopo la seduta, i congressisti visitarono una collezione di minerali raccolti nei dintorni di Fabriano, la Biblioteca e Pinacoteca municipali, e il ricomato stabilimento e Club Montini e l'archivio del canonico Zonghi, che è decoro di Fabriano, siccome infaticabile cultore degli studi storici paleografici.

Faccio un salto sul pranzo offerto dal sindaco, marchese Pietro Serafini, per condurvi la sera a teatro: il nuovissimo Teatro Gentile, per la prima volta aperto al pubblico, sebbene non del tutto compiuto.

La mattina del lunedì si fece la prima escursione alla grotta del Monte Giuguno. I geologi, molti cittadini ed anche qualche signora, partirono da Fabriano alle 5 ant. in vettura, facendo a piedi l'ultimo tratto di strada, durante il quale i geologi studiando la formazione del terreno, tentarono dei piccoli scavi, da cui ritrassero qualche cose e resti paleontologici.

Il senatore e geologo Scarabelli, che già fece quivi lunga dimora, era a tutti abilissima guida. Il paesaggio è veramente grandioso. Il fiume Sentino che uscendo da un'ampia valle s'interna fra le spaccature di questo monte per circa due chilometri, è dominato d'ambe le parti da rocce a picco che le sovraggiudicano: coll'alzar impaurite di oltre duecentocinquanta metri. Questo luogo orridamente bello col fiume che corre in mezzo, non più largo di cento metri, produce una forte impressione. Chi salo a sinistra della corrente del fiume, per un angusto sentiero, arriva ad un magnifico antro, largo circa cinquanta metri, ed alto più di sedici, sotto il quale sta un bel tempietto dedicato alle Vergine, fattovi costruire da Leone XII. Dietro al tempio, salendo, si vede l'imbocco di un'ampia caverna creduta fino a pochi anni fa un vero labirinto sotterraneo, ed a cui si rannodano tuttora le più strane e paurose tradizioni. Questa volta la celebre e temuta grotta era da esso a fondo illuminata splendidamente. Dopo la refezione si fece una visita alle fabbriche di carta a mano, per la quale anche gli stranieri ricorrono a Fabriano; Sella, valentissimo e grande industriale come tutti sanno, se ne interessò particolarmente, facendo ai proprietari i più sinceri elogi e rallegramenti.

Mi permetteretà di tralasciare la descrizione del pranzo ministeriale, del ricevimento, della festa da ballo... Vi basti che Fabriano compì con grande cortesia i suoi doveri d'ospitalità, e furono specialmente festeggiati il ministro Berti e l'ex ministro Sella, dando così lo sfratto all'odiosa politica. Mi spiace di non potermi intrattenere su le sedute che furono molto importanti; ma non è qui il luogo di entrare in dettagli scientifici. Mi fermo più volentieri alle pittoresche escursioni, che in queste occasioni di congressi hanno il vantaggio di far conoscere un po' le parti ignorate del nostro paese.

La mattina del martedì un treno speciale ci condusse al Ponte di Chiaradovo che trovasi a sud-est dello spaccato di Frassasi. Anche qui la veduta è imponente, e la rocca a picco dominano la sottoposta valle, dove corre l'Esino, ingrossato dal Sentino, nascente dallo spaccato del Monte Giuguno. Il terreno offre molti fossili, specialmente ammoniti. Si arrivò fino al tempio di S. Vittore, antica abbazia creduta da alcuni archeologi opera dell'epoca romana. Dal tempio camminando a destra, si andò verso Frassasi, a vedere la sorgente di acqua sulfurea che ingrossa di circa il doppio la corrente del fiume. Il Sella e il Capellini osservarono che qui potrebbe sorgere un eccellente stabilimento di bagni.

Il 5 ebbe fine il Congresso con una discussione estesa sulle argille scagliose.

Altre feste ebbero luogo, banchetti, illuminazioni, dimostrazioni delle Società operaie, ma non voglio dilungarmi più oltre. Basti il ripetere coll'illustre Capellini che il terzo Congresso Geologico segnerà una delle epoche interessanti nella storia della geologia, e Fabriano ne serberà cara ed imperitura memoria.

G. M.

IL NUOVO PALAZZO MUNICIPALE DI VIENNA.

Il 12 di questo mese, l'imperatore Francesco Giuseppe poneva, con solenne cerimonia, l'ultima pietra di questo grande edificio che sorge nella più bella piazza di Vienna, fiancheggiato dai palazzi dell'Università e del Parlamento, rimpetto al teatro della Commedia. È opera dell'architetto viennese Federico Schmidt, conosciuto anche a Milano, ove insegnò al Politecnico nel tempo in cui fu vicarà Massimiliano. Esso copre un'area di 18,700 metri quadrati, la sua fronte è lunga 152 metri. Si impiegarono alla sua costruzione 13 anni di lavoro, e costò 13 milioni di fiorini. Ha otto cortili, uno dei quali amplissimo, in forma di rettangolo, con colonnati, posto in direzione verticale alla facciata.

Tutto l'edificio è un'accoppiamento degli stili gotico e rinascimento. Il gotico vi predomina. Dai pianterreno al tetto, si sovrappongono linee parallele di porticati e finestre a sesto acuto, con svelti pilastrini e colonne dai capitelli artisticamente scolpiti. La facciata specialmente è maestosa. Una torre quadrata sporge e si eleva dal centro alta sul tetto, di dove s'assottiglia per finire, in forma di guglia, a un colossale portabandiera di ferro. Ai fianchi della torre, si alzano quattro torrette, due per parte, pure in forma di guglie. Poi la facciata discende in una loggia, per risalire poi agli angoli, ove il tetto prende la forma di piramide tronca. Sul cornicione, sugli sporti delle guglie, sui pilastri della loggia, stanno figure simboliche e putti colgli stemmi delle varie città dell'impero.

L'ingresso principale è dalla torre. Ci si trova subito in un ampio androne, in capo al quale, a destra e a sinistra, salgono due scaloni, che conducono all'appartamento del primo piano destinato alle feste e ai ricevimenti. Qui vi sono le sale per le sedute dei consiglieri e della giunta, il museo di armi, la sala per i ricevimenti solenni del borgomastro; ma il gioiello di tutto l'edificio è la gran sala centrale per le feste. È veramente ammirabile, grandiosa; alta due piani, il soffitto s'incurva leggermente a volta; tutto intorno gira una loggia sul cui parapetto s'elevano colonnine svelte, sormontate da archi graziosissimi a sesto acuto; finestroni in giro; per tutto, stucchi, dipinti, dorature.

Fu in questa sala che il 13 di questo mese si adunarono a banchetto circa ottocento invitati per festeggiare lo Schmidt ed i suoi collaboratori. Fra i molti brindisi pronunciati in tale festa ebbe entusiastica accoglienza quello del sindaco di Roma, duca Torlonia, il quale, dopo aver detto che un unico intento civile animava la capitale dell'Austria e quella dell'Italia, bevette alla salute di Vienna. Gli rispose il professor Suess ineggiando a Torlonia, a Roma, all'Italia ove degli uomini hanno mostrato come si possa creare una nazione, e come la si mantenga.

Tornando all'edificio aggiungeremo che gli altri locali sono adatti ai vari scopi della amministrazione comunale. Negli ammezzati verso la gran corte si trova la Biblioteca e l'Esposizione storica permanente. È insomma un edificio ad un tempo grandioso, elegante, ed appropriato al suo scopo.

FORLÌ
E IL SUO CONGRESSO AGRARIO.

Forlì è sulle bocche di tutti: si parla ancora della scena dolorosa avvenuta la sera del 10 settembre. Noi preferiamo occuparci della sua Esposizione agraria, che non lasciava presagire una sì triste conclusione. Erasi aperta il primo del mese con discorsi pacifici ed assennati; il conte Guarini, presidente, suggeriva di scrivere sulla bandiera degli agricoltori, come su quella dei nostri soldati, il motto: *Avanti, avanti sempre!* Il prefetto Winspeare accennava al bisogno e al dovere di trarre dalla natura il nostro benessere senza seguire le utopie insensate di certi Socrati moderni. Dagli applausi generali che seguirono queste sagge parole, chi avrebbe creduto che i fatti dovessero dare ben presto interpretazione così diversa!

Riguardo all'Esposizione stessa, sono ciò che ne scrive il nostro corrispondente:

Le macchine agrarie sono egregiamente disposte nel cortile del foro annonario, nell'orto le piante ornamentali, frutifero e industriali, nei locali delle scuole femminili i prodotti animali e vegetali.

Si ammirano molto nella divisione prima, *aziende, poderi, coltivazioni speciali* e concorsi razionali che in numero di quattordici hanno superato fin qui quelli delle altre mostre regionali per gli eccellenti prodotti presentati e per i tipi accuratamente disegnati.

Interessante ancora è la mostra degli animali che si vedono esposti sotto le graziose tettoje costruito su disegno del bravo ingegnere Guerrini. Vi si trovano ben 300 bovini, fra i quali 27 tori veramente magnifici, 60 cavalli, circa 200 suini, un centinaio di pecore delle più rare qualità e molti altri animali domestici.

È insomma una Esposizione riuscita, e i numerosi forestieri hanno molto lodato i nostri prodotti e quelli delle provincie di Bologna, Ravenna, Pesaro, Macerata ed Ancona che concorsero alla mostra benchè in proporzioni minori. Nella riuscita ebbe parte principale il conte Guarini, che ornai già destinto nell'ordinare la mostra agrario-industriale del 1870 e quella ampelografica del 1876, assieme al prof. Tito Pasqui, altro egregio cittadino forlivese.

Omettiamo la descrizione delle feste, dei banchetti, la visita del ministro Berti che dimenticando il brindisi al Re fece credere ad un accordo preventivo, le rappresentazioni della "Gioconda" con la Pantaleoni. Tutto ciò fu funestato dal tumulto del 10 settembre; le feste finirono tragicamente.

— —

Nello scorso numero ci è mancato lo spazio per i cenni da accompagnare i ricordi del cholera in Egitto mandatici dall'avv. F. Bosdi. Eccoli:

"Il N. 2 rappresenta uno dei modi coi quali si trasportavano i cholerosi indigeni all'Ospedale. Al mattino al mercato arrivano dei carretti con su un'enorme cesta come grabat, fatta di fusti di palma o che serva al trasporto delle pastecche (angurie): le recuperavano e servivano ai malati perchè non scappassero: così mezzo morti o morti anche del tutto arrivavano all'ospedale. Cresciendo il male, i malati si portavano in qualunque modo: il N. 1 rappresenta due sgraziati facchini che caricata una donna su di un materaszino e coperta con uno straccio la portano all'ospedale. Il N 3 è un trasporto di povera e spiega la diffusione del male: la cassa col morto è coperta dallo scialle è per traverso su di un carretto: il conduttore si siede tranquillamente sulla pancia del morto: la moglie seduta sul carro s'appoggia all'orlo della cassa; e dietro pure sul carro un asinino che fa da bocchino. Al disgraziato non ha trovato lo spazio per mettere i dieci o dodici uomini e donne, parenti ed amici, che seguitano urlando. Questo convoglio passava cinque o sei ore sotto un sole d'inferno col cadavere in decomposizione! Il N 4 ci dà il trasporto funebre di una ricca signora. Come sapete, i musulmani non ammettono casse di lusso: il morto, fosse anche il Vicerè, è involto in un lenzuolo, messo in una cassa comune e coperto da uno scialle. Se tratta di donna, al posto della testa si crea un cuscino, pure coperto bene: la cara signora è trasportata dai suoi servi o schiavi. Il N. 5 rappresenta un padre che portato suo figlio al materaszino, involta e trasata a cui è ricorso e disperato di un assalto di peste, la sua creatura morente se la stringe stretta dietro. Il N. 6 rappresenta una donna italiana che in un carro dei Reduci studiati in una casa a Bulacco, a fianco al Hotel Shepeard: in una coltre sotto, portata un omnibus non tenuto pagato dalla Società e che vedete cavallo sempre pronto pel trasporto dei malati: i reduci stavano il cadavere, empito per volta, sul ore di servizio ed andavano a cercare i malati, portarli all'ospedale, prendere i morti. Il disegno rappresenta un operaio ed un giovane sigaro occupati a trasportare un cholerosi sull'omnibus. Due bambine, il fratello e la bianca, vecchiarella sono presso dei portoni nella contrada stanno ch'altri perchè al servizio. Così il *finis coronat opus* coll'apoteosi della virtù cristiana!"

[1] Ne pubblicheremo i disegni nel prossimo numero.

L'ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

Guglielmo Sanfelice de'Duchi di Acquavella, patrizio napolitano, nacque in Aversa il 13 aprile 1834 dal fu cavaliere Giuseppe e dalla fu Giovanna De Martino de'Baroni di Montegiordano. Fu educato nei primi anni nel collegio di Maddaloni e compì la sua educazione nel Monastero della SS. Trinità di Cava, dell'ordine di S. Benedetto. Si rese monaco in quel cenobio; quivi, e prima ancora di essere sacerdote, ebbe la messa dal cardinale arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, nella sua cappella privata il 15 marzo 1855. Non tardò nel convento stesso ad insegnare letteratura italiana, latina e greca ai giovanetti che si trovavano in quella Badia e vi continuò fino agli ultimi tempi e con tanto successo che dal ministro Natoli, nel 1866, ebbe il diploma di professore del Regno senza esame. Fu ancora professore di teologia e diritto canonico, di cui ottenne la laurea di dottore, e dette alle stampe in tre volumi un'opera canonica che s'intitola: *Fundamenta iuris canonici*. Fondò nella predetta Badia di Cava un convitto laicale che tuttavia esiste e fiorisce; e trovavasi vicario generale della medesima Badia quando nel 29 giugno 1878 gli pervenne da Leone XIII la nomina ad arcivescovo di Napoli.

Tale nomina vuolsi che il Papa la facesse per togliersi d'imbarazzo e non dar retta a nessuno dei due partiti clericali esistenti in Napoli, cioè il transigente che insisteva per monsignor Capecelatro, e l'intransigente per monsignor Ruffo Scilla.

Fra i due il Papa prescelse il Sanfelice e lo proclamò nel concistoro del 15 luglio 1878. La consacrazione episcopale gli fu data dal defunto cardinale Franchi funzionante da segretario di Stato.

Succeduto al cardinale Sisto Riario Sforza e preso il governo della vasta archidiocesi senza nessi, senza relazioni o conoscenze di sorta, in mezzo a gare e partiti, ha saputo talmente condursi da guadagnarsi l'animo di tutti. — Nel breve spazio di sei anni abbiamo ammirato non pochi tratti di zelo, ingegno e prudenza singolare, così in vicende politiche come ecclesiastiche. Nei primi mesi del suo episcopato lo vedemmo accorrere in quel di Afragola danneggiato non lievemente dalle forti alluvioni che ognuno ricorda. — Pochi anni or sono con coraggio e meraviglia fu visto sollecitamente recarsi dagli affittiti padri Domenicani della chiesa di S. Pietro Martire, attraversando il pericolo delle fiamme che si erano avviluppate potentemente per il formidabile incendio avvenuto nella fabbrica de'tabacchi; il quale incendio minacciava ancora la vicina e vasta chiesa. Quasi contemporaneamente, afflitto il popolo dalla fame per la rigida e straordinaria stagione invernale, provvide generose offerte a pro degli infelici, astrazion facendo da una somma abbastanza considerevole da lui versata. È interessante ancora il ricordo dell'apposita pastorale fatta nell'interesse de'prigionieri italiani in Africa, per i quali spedì una forte somma di danaro raccolta sulla sua iniziativa. Non è a dire poi come siasi condotto nella terribile ultima catastrofe di Casamicciola. Tutta la stampa, unanime e senza distinzione



Guglielmo Sanfelice, arcivescovo di Napoli. (Da una fotografia del sig. G. Sommer, di Napoli).



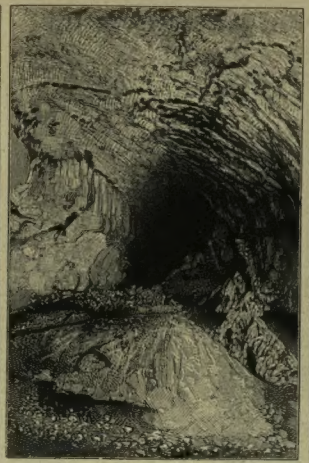
La Nuova Casamicciola: Rione Genala. (Disegno del signor Ximenes.)



Apertura di Frasassi, veduta dalla strada della Genga.



Ponte di Chiaradovo alla Montagna della Rossa.



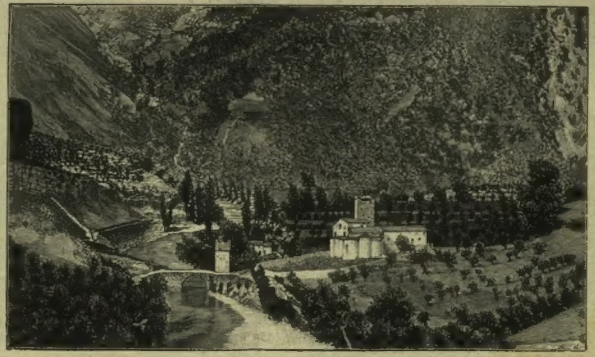
Grotta di Frasassi.



Apertura di Frasassi, veduta da S. Vittore.



Panorama di Fabriano.



S. Vittore di Chiusi.

FABRIANO E I SUOI MONTI. (Vedute prese durante il Congresso geologico dalla fotografia R. Floriani di Perugia).

di partito, non ebbe che vivi elogi per lui che si vedeva sempre là ove era necessaria una parola di sollievo, e il pericolo era maggiore. Per alcuni giorni fissò la sua dimora negli ospedali, ordinando che le chiese si convertissero in infermerie.

La sua carità ed amor del prossimo non gli impedivano di ricordarsi che è professore per l'istruzione, sicchè nel Liceo arcivescovile ha stabilito tale un programma che i giovani facilmente vi ottengono la licenza. Con modi soavissimi, forma squisita, ed aspetto simpatico, egli sa farsi amare e rispettare da tutti, e gli stessi borbonici che avrebbero desiderato e desiderano un arcivescovo meno pastore e più partigiano, sono costretti a confessare che egli è la vera figura del sacerdote cristiano.

Il palazzo arcivescovile, divenuto altra volta sede d'intrighi politici e di comitati elettorali, oggi è ritornato qual deve essere, cioè sede di carità e di conforto morale, e tale perdurerà se il Papa, non prestando più facile ascolto alle mene dei politicanti reazionari, darà il cappello cardinalizio al nostro arcivescovo, lasciandolo per lunghissimi anni alla testa della nostra archidiocesi.

LA NUOVA CASAMICCIOLA.

Alla Casamicciola distrutta dal terribile disastro del 27 luglio, succede una nuova Casamicciola in legno. La prima era sul pendio del monte, questa è alle falde ed ha le sue strade, le sue piazze, i suoi rioni. Allorchè si conobbe esser pericoloso il rifabbricare e d'altra parte bisognava dar ricovero ai numerosi abitanti rimasti senza tetto, negl'ingegneri sorse l'idea delle baracche, e di varii modelli si adottò quello dell'ingegnere del Genio civile cav. Rega, modificato in alcune parti dall'ingegnere in capo cav. Zagni.

Ognuna di queste baracche ha un nome proprio, ed un certo numero di esse formano un rione. Oggi l'ILLUSTRAZIONE dà il disegno del rione cui è stato dato nome di S. E. il ministro dei lavori pubblici, in memoria dell'abnegazione da lui dimostrata nella immane catastrofe.

Le baracche sono quasi tutte uniformi, misurano otto metri di lunghezza per sette di larghezza, si dividono in due, tre e quattro compartimenti; il pavimento è formato di grosse lastre di fabbrica staccate dal terreno, da muricciuoli di 7 a 10 centimetri. Hanno l'altezza nelle pareti di circa due metri e raggiungono i cinque metri sul punto culminante del tetto, il quale è coperto di zinco, ovvero di ferro ondulato. Ad evitare i facili incendi, i grossi calori ed i forti freddi, le pareti di legno nell'interno sono ricoperte di leggiero intonaco ed hanno delle catene che ne impediscono la caduta qualunque sia l'oscillazione cui potranno andar soggette.

Di queste baracche oggi se ne contano circa 150 ed altre si proseguono a costruire, e si costruiscono pure tre chiese ad architettura gotica, al pari di una baracca maggiore composta di otto camere oltre una più spaziosa destinata ad esser la sede del Municipio.

Presto tutta la nuova città sarà in legno, e chi sa se l'anno prossimo, portate verso il mare, mercè speciali acquedotti, le salutifere acque per cui andava sì celebre quel sito, non si veggan risorti stabilimenti e ville, sul sistema degli *chalets* svizzeri. Sarà una specialità maggiore che accrescerà la curiosità dei viaggiatori.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

GIORNALI DI MODE
EDITI DALLA CASA TREVES.

Lo straordinario successo che hanno ottenuto in pochi anni di vita mostra chiaramente come i nostri giornali siano preferiti dalle signore.

Essi non sono come molti altri giornali di questo genere, che mentre si vantano d'essere originali, d'italiano non hanno che il nome e vengono persino stampati all'estero, recando da noi le mode quando sono già passate.

I nostri giornali hanno *una speciale direzione affidata a scrittrici esperte ed intelligenti che nell'istesso tempo sono signore della migliore società* e sono in grado di dare *esatte notizie su tutti i cambiamenti della moda e danno consigli e suggerimenti alle associate che ne fanno richiesta.* Inoltre possediamo un apposito laboratorio dove abili artisti eseguiscono eleganti disegni di mode e lavori, e perciò possiamo dare *disegni a richiesta delle associate*, cosa che non fa nessun altro giornale nè italiano nè straniero.

Abbiamo anche il vantaggio d'aver vari generi di giornali per tutti i gusti, per tutte le borse e per tutte le esigenze, cioè:

LA MARGHERITA: di mode e letteratura che esce ogni domenica in grande formato, ricca d'incisioni di mode e lavori, in due edizioni: una con splendidi figurini e annessi colorati a L. 24 l'anno: l'altra con tavole di modelli e ricami, e modelli tagliati a L. 12.

LA MODA: esce tutti i mesi in un elegante e ricco fascicolo con scelte e numerose incisioni e contenente figurini colorati, tavole di ricami e modelli, e modelli tagliati, oggetti d'adornamento, ricami di tappezzeria, ecc. L. 10 l'anno.

L'ELEGANZA: il giornale più utile e più ricco se si pensa al suo favoloso buon mercato: L. 6 all'anno. Esce ogni quindici giorni in grande formato con variate e numerose incisioni di mode e lavori, ed annessi modelli tagliati, tavole di ricami e modelli: edizione semplice L. 6 l'anno: edizione col figurino colorato L. 12.

Infine per le signore o persone che amano occuparsi soltanto di lavori abbiamo il giornale LAVORI FEMMINILI. Esce una volta al mese un elegante fascicolo con disegni di lavori di fantasia, all'uncinetto, ecc., con tavole di lavori colorati e disegni per ogni genere di ricami a L. 5 l'anno.

TURGHENIEFF.

Era malato da due anni. Soffriva tutto ciò che si può soffrire. Gli cominciò un dolore nevralgico al petto: e tutte le volte che voleva alzarsi e movere qualche passo, le sue sofferenze aumentavano di secondo in secondo.

Gli antichi dolori di gotta gli parevano meno che niente al confronto dei nuovi. L'anno scorso, i suoi mali s'aggravarono: ai dolori di petto che non lo tormentavano che durante il giorno, s'aggiunse una nevralgia dorsale non meno intensa che lo tormentava di notte. I suoi migliori amici si chiedevano se la morte non era preferibile a tale stato orrendo: e la morte lo colse nella sua villa di Bougival presso Parigi il 4 settembre.

E fu morte quieta, serena: allo strazio era succeduta la calma, dopo un breve delirio, nel quale il morente parlava de' propri lavori scritti, di quelli che gli frullavano in mente e del gioco degli scacchi in cui era valentissimo. — I medici non conobbero il suo male che sulla pietra anatomica.

I parigini furono commossi al pari dei russi, di tale perdita dolorosa, essi che consideravano Ivan Turghenieff come uno dei loro, e lo vedevano in mezzo alla famiglia degli scrittori parigini più cari. Perchè Ivan Turghenieff amava veramente la Francia, una patria d'elezione: vi abitava volentieri; pure ogni anno imprendeva un viaggio sino in Russia, dove non era preso mai in grave sospetto, alieno come fu sempre dalle sette politiche, dalle congiure. E più dolenti saranno forse i parigini quando vedranno portarsi via la salma del celebre romanziere. Difatti, Ivan Turghenieff lasciò scritto che vuole essere sepolto presso il suo critico Belinscki a Pietroburgo. È forse questo il primo caso che un autore ama il proprio critico persino nella tomba!

Il Belinscki fu quello che rivelò ai russi l'ingegno d'Ivan Turghenieff, fu quello che lo confortò sempre di lodi, che lo esaltò.

***

Non è il caso di rifare qui la biografia del romanziere che fu paragonato a Prospero Mérimée, ma che, come nota giustamente nel "Parlement" Paul Bourget, è molto più ricco di Prospero Mérimée nella pittura del paesaggio. Il nostro collaboratore Domenico Ciampoli, a pag. 109 del N. 32 di quest'annata, scrisse una biografia esatta del Turgheniéff cui quale era in relazione epistolare: egli parlò diffusamente delle opere di lui, dalle prime sino a *Nov (Terra Vergine)* che fu l'ultimo suo lavoro importante. Pare impossibile! Noi, italiani, non desistiamo ancora dal verso di attingere alle fonti straniere anche quando le patrie fontane sono ricolme! Quanti, parlando in questi giorni del Turghenieff toccarono de' giudizi dati su lui dal Mérimée; e nessuno rammentò nè il citato articolo del Ciampoli nè lo

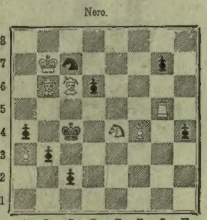
[Vedi il seguito a pag. 208].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 339

Dalla Raccolta dei Problemi del Dott. Gold di Vienna.

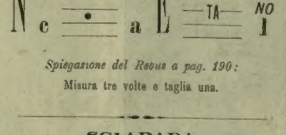
Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS



Spiegazione del Rebus a pag. 190:

Misura tre volte e taglia una.

SCIARADA

Serpeggia il *primiero*,
Serpeggia il *secondo*.
Serpeggia l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag 190:

Lamento.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 334:

Bianco. (Mazel).	Nero.
1. R f3—g2	1. P h6—h5
2. R g2—g1	2. P g3—g2
3. D f5—f4+	3. R h4—h3
4. D f4—g5	4. P h5—h4
5. D g5—h5	5. R h3—g3
6. D h5—f5	6. P h4—h3
7. D f5—e4	7. P h3—h2 matta.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; Giacomo Pardo di Milano; Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Dott. Giuseppe Canassini di Lendinara; Gino Mazzoni ed Angelo Toniolo di Bassano Veneto; Valentino Rossi di Lugo; Dilettanti del Casino di Albona; Enrico Frau di Lione; Emilio Frau di Lione; F. Benda di Pavia.

(333) Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Enrico Frau di Lione; F. Buffo di Fiume; (331-32) Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Ammobigliamento completo di

Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto

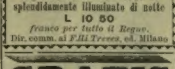
Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi magazzini.

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.

Catalogo illustrato a richiesta.

AMORE E PSICHE DI CANOVA
elegante quadretto di C.mi 26 per 27
splendidamente illuminato di notte
L. 10 50
franco per tutto il Regno
Dir. comm. ai *Fili Treves*, ed. Milano

GRATIS



E FRANCO
si spedisce il catalogo illustrato
DELLE
PORCELLANE
a chi ne fa richiesta al
Deposito di Porcellane da Tavola
Milano, via S. Paolo, 8.

ERBA VENDITA E NOLO PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
succursale a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

In Maremma, romanzo di OUIDA. Un volume della Biblioteca Amena. Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

GUIDE TREVES

GUIDA DELL' ITALIA CENTRALE
DI
LUIGI FILIPPO BOLAFFIO

Anzi e per questa Guida fu adottato il sistema di ripartirla in parti ed in viaggi. Le quattro parti di cui si compone, sono così divise: I. L'Emilia e le Marche. — II. La Toscana. — III. L'Umbria. — IV. Roma e dintorni. Le nostre Guide non temono il confronto con la più reputate Guide straniere. Tutti i numerosi visitatori di Roma, di Firenze, di Bologna, dell'Umbria, prenderanno senza dubbio la nostra Guida, ch'è compilata con accuratezza e diligenza straordinaria.

Un volume di 612 pagine, con la carta geografica dell'Italia, undici piante topografiche di città, due carte dei dintorni di Roma e di Firenze, piante di Loreto, ecc. Il volume è nel formato Hand-book e legato in cartoncino:

LIRE SEI.

In preparazione: GUIDA DI ROMA E DINTORNI.
GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE.
GUIDA DI TORINO e dell'ESPOSIZIONE NAZIONALE.

Guida dell'Alta Italia, coi paesi limitrofi di NIZZA, TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO E TRIESTE. Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi, e 15 piante di città. Un volume di 650 pagine legato . . . . . L. 5 —

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di COMO, di LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ecc., e il CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante della città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . . L. 3 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di GARDA, TRENTO, TRIESTE E L'ISTRIA. Con 5 carte. . . . . L. 2 50

Guida di Palermo, di Enrico Onufrio. Con la pianta della città di Palermo . . . . . L. 3 —

Guida di Parigi, di Polchetto. Con la pianta della città di Parigi, dei boulevards, ecc. . . . . L. 3 —

Dirigere comm. e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscita la 21.ª Dispensa
dell'edizione illustrata dell'opera

LA VITA MILITARE
DI
EDMONDO DE AMICIS
CON DISEGNI DI
Bignami, Matania, Paolocci e Ximenes

Un fascicolo di 16 pagine con coperta, Cent. 50.

Associazione all'opera completa L. 15.

Per gli Stati dell'Unione Postale, Franchi 18 (oro).

Dirig. Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

È USCITO:

VERONICA CYBO

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO

ROMANZI DI

F. D. GUERRAZZI

Due volumi della Biblioteca Amena. — LIRE DUE.

È USCITO:

IL MILIONE

ROMANZO
DI
GIULIO CLARETIE

Un volume della Biblioteca Amena *di 310 pagine*
UNA LIRA.

UNA LIRA IL VOLUME — VOLUMI PUBBLICATI DELLA BIBLIOTECA AMENA — **UNA LIRA IL VOLUME**

ABOUT. *Maddalena.*
ACHARD. *Giorgio Benaspada*, 2 volumi.
—— *In cerca di una bionda.*
ANDERSEN. *Il violinista.*
ARNOULD e MERMIER. *Il favorito della regina*, 2 volumi.
—— *La sirena delle sacre Grigie.*
AZEGLIO. *Niccolò de' Lapi*, 2 volumi.
BALBO (Cesare). *Novelle.*
BERSEZIO. *La carità del prossimo.*
—— *Povera Giovanna!*
—— *Il debito paterno.*
BERTHET. *La povertà dorata.*
BETTOLI. *La favorita del Duca di Parma.*
—— *Il processo Durandi.*
—— *Carmelita.*
BOISGOBEY. *La vecchiaia del signor Lecoq*, 2 volumi.
BORYS. *Il bel Orlando.*
—— *Il ritratto degli impiccati.*
BRET-HARTE. *Racconti Californiani.*
CAGUANHOA. *Il barcaiolo Contessa Savina.*
CAPRANICA. *Donna Olimpia Pamfili.*
—— *La congiura di Brescia*, 2 volumi.
—— *Eva. Paolo Sarpi*, 2 volumi.
—— *Maschere sante.*
—— *Giovanni dalle bande nere*, 2 volumi.
—— *La Contessa di Mitto*, 2 volumi.
CASTELLI. *Le ultime rose d'autunno*
CHAVETTE. *Quandam Bricheti.*
—— *La stanza del delitto.*
—— *In cerca d'un perchè.*
CHERBULIEZ. *Miss Rovel.*
—— *Le avventure di Ladislao Bolski.*
CHERBULIEZ. *Samuele Brohl e Compagnia.*
—— *L'idea di Gianni Testaroli.*
COLLINS. *La maschera gialla.*
—— *La legge e la donna*, 2 volumi.
—— *La nuova Maddalena e La morta viva*, 2 volumi.
—— *La povera cieca*, 2 volumi.
—— *Le tesi nere* (2 volumi).
—— *Marito e moglie.*
—— *I due rivali al polo.*
DICKENS. *Tempi difficili.*
—— *La piccola Dorrit*, 3 volumi.
—— *Storia d'amore sincero; mia zia.*
D'ASTE. *Ermanzia.*
DAUDET. *L're in esilio.*
—— *Novelle del lunedì.*
—— *Ditta Fromont e Risler.*
—— *Numa Roumestan.*
—— *L'Evangelista.*
DELPIT. *Il figlio di Coralio.*
DI GONCOURT (E. e J.). *Maria Antonietta.*
DISRAELI. *Alroy ossia Il liberatore.*
DUMAS (A. figlio). *Il bastardo di Maulèon*, 2 vol.
DUMAS (A. figlio). *Teresa.*
—— *Avventure di quattro donne.*
FEUILLET. *Giulia da Trévanr.*
—— *Un matrimonio nell'alta società.*
FLAUBERT. *La signora Bovary.*
GABORIAU. *Il processo Lerouge.*
—— *La vita infernale*, 2 volumi.
—— *Il signor Lecoq*, 3 volumi.
GONCOURT (G.). *Maria Antonietta.*
GONZALES. *Storia d'un uomo raccontata dal suo scheletro.*
GONZALES. *La principessa russa.*
GRENVILLE MURRAY. *Storie di ieri.*
GUALDO. *Costanza Gerardi.*
—— *La gran rivale.*
GUERRAZZI. *L'assedio di Firenze*, 2 volumi
JAMES. *L'Ipnotista*, 2 volumi.
JARRO. *L'Assassinio nel vicolo della Luna.*
—— *Il processo Bartolini.*
LABOULAYE. *Parigi in America.*
MAX SORDAU. *Il vero paese de' Milardi.*
MEIMEE. *La signora Isabella.*
MERY. *Il maledetto.*
MOLIÈRE. *Commedie Scelte*, 2 volumi.
MOLMENTI. *Cara Dolor!*
MONTEPIN. *La Veggenta.*
—— *Il Condannato.*
—— *L'Agenzia Rodilte.*
—— *L'Aristocrazia.*
MULOCH (Miss). *John Halifax.*
NOMBELA. *La carrozza del diavolo.*
ORNET. *Amare ed essere amato.*
—— *La contessa Sara.*
PERCEVAL. *La marchesa di Douhault.*
—— *Racconti storici francesi di mancia.*
—— *Il signor Sindaco.*
PETRUCELLI DELLA GATTINA. *Il sorbetto della regina.*
—— *Memorie di Giuda*, 2 volumi.
PREVOST (Abate). *Manon Lescaut.*
RIVIÈRE. *Un ultimo successo.*
SACHER-MASOCH. *Racconti Galliziani.*
SAND. *Consuelo*, 2 volumi.
—— *Flamaranda.*
—— *I due fratelli.*
SANDEAU. *Giovanni di Thommeray.*
SARA. *Il primo dolore.*
—— *Fiorfiglio.*
SERRA-GRECI. *Adelgisa.*
—— *La Fidanzata di Palermo.*
TEXIER e LE SENNE. *Le memorie di Cenerentola.*
UCHARD. *Mio zio Barbassù.*
VERNE. *Avventure del Capitano Hatteras.*
—— *Dalla terra alla luna ed intorno alla luna.*
—— *Ventimila leghe sotto i mari.*
—— *I figli del capitano Grant e Una città galleggiante* (2 volumi).
VINCENT e DIDIER. *Incudine o Martello*
YATES. *La bandiera gialla.*
WACHENHUSEN. *Per mi denaro.*
WERNER. *Un eroe della penna.*
WOOD. *Lady Isabel*, 2 volumi.
ZOLA. *L'Assommoir* (tra Scaaatolo), 2 vol.
—— *Una pagina d'amori.*
—— *Il ventre di Parigi.*
—— *Teresa Raquin.*
—— *Il fallo dell'abate Mouret.*
—— *La conquista di Plassans.*
—— *Fortuna dei Rougon.*
—— *Nuove Storielle a Ninetta.*
—— *Sua Eccellenza Eugenio Rougon.*
—— *La Cuccagna.*
—— *Nuove Storielle a Ninetta.*
—— *Pot-Bouille* (Qual che bolle in pentola), 2 volumi.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Avv. LUIGI GALLAVRESI

LA CAMBIALE

NEL NUOVO CODICE DI COMMERCIO

note illustrative ad uso degli uomini d'affari e degli uomini di legge

Terza Edizione

CHE CONTIENE L'AGGIUNTA DELLE DISPOSIZIONI TRANSITORIE

LIRE DUE.

L'ASSEGNO BANCARIO

(CHECK)

STUDIO TEORICO PRATICO

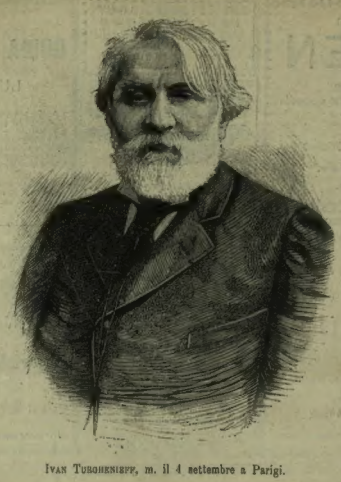
Seconda edizione

Un volume in-16 di circa 400 pagine. — Lire 5.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

studio di Angelo Degubernatis pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1877.

Il Degubernatis tratteggiò bene il genio, gl' intendimenti del Turghenieff, e cercò di spiegare i diversi colori che adoperò il romanziere russo e lo stesso carattere russo colla natura della Russia. "È evidente, egli scriveva, che il carattere russo viene modificato singolarmente dalla natura che lo circonda: nessuno scrittore ha più del Turghenieff compreso questi segreti e misteriosi legami fra il suolo e il suo abitatore. I ruscelli improvvisi della terra russa nella primavera, le malinconie profonde che il grigio cielo autunnale distende sulla terra russa, il gelo di tomba che la ricopre nei lunghi mesi d'inverno, hanno riscontro nelle subite audacie e speranze facilmente eccessive e fallaci della gioventù russa, nello scontento senza cagione palese che agita e disturba fatalmente tanta parte della società russa, infine in quella cupa disperazione per la quale tanti Russi, con cieca follia, s'abbandonano alle orgie tempestose d'una vita grottescamente disordinata e scomposta, o ad una servilità stupidamente passiva, o ad un disgusto così profondo della vita, a una così disperata indifferenza per tutto ciò che accade nel mondo, che la morte viene considerata come unica e suprema liberatrice. La natura preme fortemente sull'uomo russo, che di rado ha forza sufficiente per resagrivi. E, però, i tiranni come gli schiavi, in Russia, sono quasi una necessità fisica e storica di quel suolo e di quel clima, — di modo che colui, il quale non sia nato per comandare o per servire, vi si sente infelice. Si è lottato e si lotta in Russia per uscire da questo grave stato di cose, e i romanzi del Turgheniеff ci fanno assistere con simpatia a questa lotta dolorosa."



Ivan Turgheniеff, *m.* il 4 settembre a Parigi.

* * *

Quando, nella rigida casa paterna, ad Orel, dove nel 1818 Giovanni Turgheniеff nasceva, — un povero servo gli leggeva il primo libro russo, *La Russiade*, poema epico d'un certo Kheraskof, scritto in uno stile pomposo e bizzarro che solo il Visconte d'Arlincourt avrebbe potuto tradurre — quando il Turgheniеff a diciott'anni scriveva un dramma fantastico *Stenio*, pessima imitazione del *Manfredo* del Byron, e quando imitava i versi del Lermontoff, — chi, chi mai avrebbe potuto intravvedere in lui il potente scrittore originale, tanto vicino per merito a Nicola Gogol, tanto popolare, tanto piazzo da il tutto mondo alla morte? — Anche allora che gli ideali di civiltà di cui Turgheniеff è propugnatore e ch'egli si vanta d'avere imparati nel "gran mare tedesco" non saranno più sogni nelle vaste Russie, — il merito artistico del Turgheniеff brillerà intatto, poichè al disopra del filosofo, del pensatore, del patriota sta l'artista finissimo, vero. Certi suoi tipi, come quello del freddo materialista Bazaroff o dell'eroina Elena Stachoff, non moriranno; il suo *Nichilismo* si leggerà anche allora che non esisteranno nichilisti.

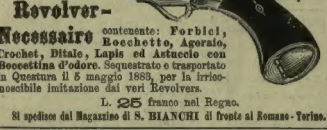
È vero che non tutti sono d'accordo in questi giudizi. In questo stesso numero, per esempio, il nostro Parodi mescola un po' di critica; e a noi piace lasciare il campo libero a tutte le opinioni.

— —

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Gli annunzi a **TORINO** *si ricevono esclusivamente presso la Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano.*

Metà più piccolo del vero.

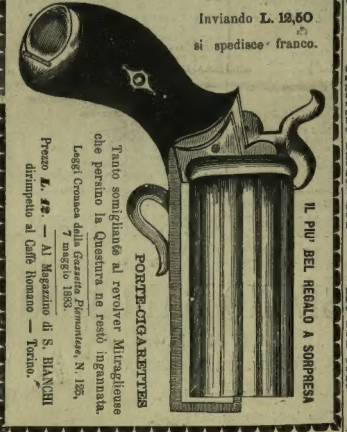


Il più bel REGALO a sorpresa

Revolver-Necessaire contenente: Forbici, Rocchetto, Agorajo, Crochet, Ditale, Lapis ed Astuccio con Boccettina d'odore. Sequestrato e trasportato in Questura il 6 maggio 1868, per la irriconoscibile imitazione dai veri Revolvers.

L. 25 franco nel Regno.

Si spedisce dal Magazzino di S. BIANCHI di fronte al Romano - Torino.



Inviando L. 12,50 si spedisce franco.

PORTE-CIGARETTES

Tanto somigliante al revolver Mitragliense che persino la Questura ne restò ingannata. Leggi Cronaca della *Gazzetta Piemontese*, N. 125, 7 maggio 1853.

Prezzo L. 12. — Al Magazzino di S. BIANCHI dirimpetto al Caffè Romano — Torino.

IL PIU' BEL REGALO A SORPRESA

PRONTA, CERTA

Radicale Guarigione ed Estirpazione DEI

CALLI

ai piedi

coi **GEROTTINI** preparati nella *Farmacia BIANCHI in Milano Corso Porta Romana, 2.*

L. 1,50 scat. gr. — L. 1 scat. picc. con istruzione.

Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si riceve in tutta Italia franchi di porto

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Gerottini per l' estirpazione de Calli ch'Ella mi diede sin dal 1° agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente* un occhio *pollino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l' istruzione ivi unita non paria che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'occhio *pollino* invece s'infossa ed appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come lo stesso ho provato più volte inutilmente.

Più dunque aggiungere alla detta istruzione anche per gli *Occhi pollini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. Pozzoli Giuseppe.

Milano, 18 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da fierissimi Calli e nessun rimedio, la tanto decantata Tela all' Arnica non accettasta, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini della R.ª V.ª inventati, come per incanto i calli sparirono, anche mi sento proprio rinascere a novella vita.

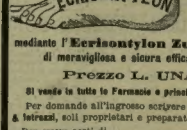
Grato di tanto beneficio, non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti omeqai.

Di lei devotissimo

Cav. Gennaro Tocci.

104, Via Moscova, Milano.

Milano, 4 Marzo 1878.



GUARIGIONE INFALLIBILE e garantita dei

CALLI AI PIEDI

mediante l'**Ecrisontylon Zulin**, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.

Prezzo L. UNA al flacone.

Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.

Per domande all'ingrosso scrivere ai Farmacisti **Valsamonica & Introzzi**, soli proprietari e preparatori dell'**Ecrisontylon**.

Per essere certi di avere genuino esigere sopra ogni astuccio la seguente firma

Valsamonica Introzzi

TAYUYA

PROPRIETÀ DEI Fili UBICINI IN PAVIA

La pianta TAYUYA importata dal prof. Luigi Ubicini nel 1872, fu adottata con sommo vantaggio in forma di tintura liquida, quale rimedio semplice antiblenorragico, ricostituente, nelle Cliniche delle grandi Ospedali nazionali ed esteri, conchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **sifilide**, della **cachessia**, della **Anemia**, anche da **Febbri malariche**, nel **linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da alterazioni del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a poco secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale. — Lire 5 il flacone.



Inviando si concessionari Lire 5 50 si riceve franco il flacone di **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91. — Depositi succursali *Milano*, Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Messa e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis Terni. Rospini e nelle migliori farmacie d'Italia.

Il Convento, racconto di ANTONIO CACCIANIGA. Un vol. di 375 pag. L. 3 50

Dal Primo Piano alla Soffitta, romanzo di ENRICO CASTELNUOVO. — Un volume di circa 350 pagine . . . . . L. 3 50

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*

Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.